

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Diritto dell'Immigrazione*

**L'eredità di Siyad Barre: la stabilizzazione della Somalia e il Paese che verrà**

*RELATORE*  
*Prof. Christopher Hein*

*CANDIDATO*  
*Andrea Schippa*  
*Matr. 092502*

Anno Accademico 2021/2022

## Sommario

<i>Introduzione</i> .....	3
<i>Capitolo 1</i> .....	6
1. <i>Siyad Barre: dagli inizi al colpo di stato</i> .....	6
1.2 “21 ottobre 1969: la giunta militare al potere” .....	10
2. <i>Alleanze internazionali e caratteristiche del regime autoritario di Siyad Barre</i> .....	11
2.2 <i>Il regime autoritario di Siyad Barre</i> .....	12
3. <i>Ribellione interna e la caduta del regime</i> .....	15
<i>Capitolo 2</i> .....	19
1. <i>La Somalia dopo Siyad Barre: conflitti tra clan e instabilità di potere</i> .....	19
1.1 <i>Aiuti internazionali</i> .....	23
2. <i>UNOSOM I - UNITAF: obiettivi, successi e fallimenti</i> .....	25
2.1 <i>UNITAF (UNIfield Task Force)</i> .....	27
3. <i>UNOSOM II: obiettivi, successi e fallimenti</i> .....	28
3.1 <i>L’Italia e UNOSOM II</i> .....	36
4. <i>La fine di UNOSOM II</i> .....	37
5. <i>La Somalia dopo le missioni ONU</i> .....	40
<i>Capitolo 3</i> .....	45
1. <i>Percorsi storici e migratori</i> .....	45
2. <i>Migrazioni di ritorno</i> .....	47
2.1 <i>L’esperienza di Quman</i> .....	48
3. <i>Le rimesse e i lavoratori migranti</i> .....	49
3.1 <i>Le rimesse</i> .....	49
4. <i>Storia dei rifugiati e degli sfollati in Somalia</i> .....	51
4.1 <i>Migranti climatici</i> .....	53
5. <i>Intervista a Kaltoon Hussain, Managing Director at Quickship Express, Hargeisa, Somaliland</i> .....	54
<i>Conclusione</i> .....	57
<i>Bibliografia</i> .....	59
<i>Summary</i> .....	62

## Introduzione

Questa tesi analizza la storia politica e sociale della Somalia a partire dal colpo di stato del 1969, che a soli 9 anni dall'indipendenza, depose il presidente eletto di quell'importante paese del Corno d'Africa e portò al potere Siyad Barre, mettendo fine al breve ma difficile periodo di libertà e dando inizio a 22 anni di una dittatura che si rivelerà devastante per il paese ed il suo popolo.

Si esaminano le politiche nazionali ed internazionali portate avanti durante la dittatura, studiando gli interventi della Comunità internazionale, valutando l'impatto e l'efficacia delle diverse missioni di pace autorizzate nel Paese ed esaminando i flussi migratori a partire dal termine dei mandati delle missioni ONU sino al primo decennio del 2000.

Vediamo come, alla luce dell'eredità coloniale, del passato, della successiva instabilità politica e delle insofferenze diffuse nel Paese, la Somalia diventa oggetto di violenti disordini seguiti dal colpo di stato e dall'instaurazione di un regime autoritario ed illiberale. Riflettendo in pieno le dinamiche, anche contorte, dell'imperante "Guerra Fredda," la Somalia si avvia ad una stagione di nuove alleanze internazionali e di riforme interne promosse da Siyad Barre nel tentativo di modernizzare il Paese e risolverne i problemi più gravi. Questi sforzi purtroppo si riveleranno fallimentari.

All'inizio degli anni '90, dopo più di vent'anni di regime dittatoriale, la Somalia versa in condizioni drammatiche: la povertà è molto diffusa ed il Paese è attraversato da una violenza dilagante. Persistono profonde divisioni sociali e territoriali, con varie regioni, specialmente del nord, che spingono verso la piena autonomia e l'indipendenza.

È evidente che l'assenza di una solida base istituzionale e di un capace apparato statale, oltre alla corruzione imperante, portarono al collasso della dittatura. Tuttavia, il regime di Barre resta aggrappato al potere fino alle estreme conseguenze, che portano alla dissoluzione del potere centrale. Il governo del dittatore non viene sostituito ed il paese precipita in una guerra civile tra i clan che lottano inutilmente per anni.

Questo lavoro osserva come alla caduta della dittatura, la Somalia si trasforma in una polveriera pronta a innescare violenti scontri tra i tanti clan. È una guerra intermittente, ma violenta anche se spesso a "bassa frequenza." Gli scontri coinvolgono drammaticamente tutta la popolazione, traumatizzandola gravemente, in una dinamica guidata dagli interessi di pochi "Signori della Guerra."

Le lotte tra i clan e l'assenza di un potere centrale che eserciti la Sovranità nazionale trascinano la sanguinosa guerra civile per anni, provocando importanti esodi migratori di parte delle popolazioni verso i Paesi vicini del Corno d'Africa e verso l'Europa, gli USA e l'Australia.

Sempre negli anni '90 le gravi violenze, le reiterate violazioni dei diritti umani e l'insicurezza diffusa, che spesso ostacolano seriamente gli interventi delle Agenzie Umanitarie internazionali, portano la Comunità internazionale ad intervenire: in Somalia vengono autorizzate le prime missioni di pace.

Il 1992 vede il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvare la missione di peacekeeping "UNOSOM-I" e l'invio di 50 osservatori internazionali con il mandato di facilitare e proteggere gli aiuti umanitari in Somalia e monitorare il primo cessate il fuoco ottenuto con la mediazione ONU nel Paese.

Nel 1993 UNOSOM-I viene poi avvicinata da un'altra operazione internazionale: UNITAF, con il mandato di stabilizzare la situazione in Somalia, a fronte del crescente stato di caos e di grave carestia. Sotto l'egida dell'ONU, gli USA guidano questa missione e contano col supporto di personale militare e civile di altre nazioni, tra cui l'Italia.

L'operazione UNITAF viene a sua volta avvicinata a marzo del 1993 dalla missione delle Nazioni Unite UNOSOM-II, che ha tra i principali obiettivi monitorare il "cessate-il-fuoco," stabilire in tutta la Somalia un ambiente sicuro per l'assistenza umanitaria, riabilitare le istituzioni politiche e l'economia e promuovere una soluzione politica e la riconciliazione nazionale. L'Italia partecipa anche a questa missione di pace.

UNOSOM-II non ha successo e termina, alla fine del 1993, tra tragici scontri che fanno molte vittime sia tra i miliziani e la popolazione somala, tra le truppe dei contingenti ONU e tra alcuni contingenti speciali degli Stati Uniti. La morte dei soldati statunitensi nella "Battaglia di Mogadiscio" nell'ottobre del '93 e le scene di violenza trasmesse dalla televisione hanno un effetto dirompente sull'opinione pubblica americana e portano al ritiro del contingente USA, seguito dagli altri paesi. UNOSOM-II si spegne e la Somalia viene abbandonata dalla missione di Pace. Le agenzie specializzate dell'ONU e alcune bilaterali continuano la loro missione umanitaria ma, tra la violenza crescente, muovono i loro uffici da Mogadiscio a Nairobi, in Kenya.

In tutti questi anni la “Diaspora” somala in differenti parti del mondo continua ad essere strettamente legata al paese natale, mantenendo sempre un forte legame con le proprie comunità. È interessante notare come i somali sono presenti in molte città europee, americane e australiane già da prima della guerra e a causa della guerra aumentano in numero. Le risorse economiche o “rimesse” inviate da queste comunità alle proprie famiglie in Somalia, costituiscono un canale di risorse vitali per la sopravvivenza e lo sviluppo.

Infine un’osservazione attenta ai migranti somali che generano importanti flussi migratori verso i paesi occidentali, ma anche di ritorno alle comunità d’origine in Somalia.

## Capitolo 1

### 1. Siyad Barre: dagli inizi al colpo di stato

La notte tra il 20 e 21 ottobre del 1969, è la data nella quale un golpe militare guidato da Siyad Barre, generale formatosi alla scuola dei Carabinieri a Firenze, pose fine alla repubblica parlamentare in Somalia, arrestando il Presidente della Repubblica ad interim e tutti i membri dell'ormai disciolto governo e con esso vennero sciolti anche tutti i partiti politici.

Sin dai primi anni dello scorso secolo, la Somalia era stata oggetto di domini coloniali, dapprima da parte degli inglesi e francesi, e poi, da parte degli italiani. Gli italiani, spinti da mire espansionistiche, ispirati da le altre potenze europee, giunsero in Somalia con l'obbiettivo ufficiale di civilizzare, ma con lo scopo sostanziale di istituire uno "Spazio vitale", così venne definito, dove andare in cerca di fortuna economica<sup>1</sup>.

Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, e con la sconfitta dell'asse Roma-Berlino-Tokyo, venne discussa dagli alleati a Yalta la questione delle ex colonie italiane senza trovare alcun accordo<sup>2</sup>. Gli Stati Uniti proposero una gestione collettiva mentre l'Inghilterra propose la creazione di una Grande Somalia (con l'esclusione di Gibuti già in mano ai francesi), entrambe le proposte vennero bocciate dall'Unione Sovietica.

Infine, la decisione fu delegata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la quale decise che, con la risoluzione n. 289 del 21 novembre del 1949, la Somalia italiana sarebbe stata collocata nel Sistema Internazionale di Amministrazione Fiduciaria" con l'Italia come Autorità Amministratrice<sup>3</sup> per portarla gradualmente all'indipendenza, sebbene l'Italia non facesse ancora parte dell'ONU.

Fu questo anche l'unico caso di amministrazione fiduciaria assegnata ad una nazione sconfitta nella "Seconda Guerra Mondiale. Gli inglesi continuarono ad amministrare l'area dell'ex-Somalia italiana

---

<sup>1</sup> Renzo De Felice, "Mussolini il duce", Einaudi, 2019

<sup>2</sup> I problemi riguardanti le colonie italiane tennero per lungo tempo viva l'attenzione delle varie commissioni del Trattato di pace seguente la fine del secondo conflitto mondiale. Dopo lunghe discussioni e alcune opposizioni, soprattutto da parte del mondo anglosassone, la Somalia, sia la parte dell'ex-colonia italiana che il Somaliland ex-inglese, fu consegnata in Amministrazione Fiduciaria all'Italia. Non fu facile ottenere questo riconoscimento da parte del consesso internazionale, soprattutto per l'opposizione forte della Gran Bretagna, condizionata da considerazioni di ordine politico e strategico. In quel periodo, poi, l'Italia non faceva ancora parte delle Nazioni Unite e quindi ancor più difficile fu il lavoro diplomatico per ottenere quello che all'epoca veniva ritenuto un irrinunciabile diritto per il Governo di Roma.

<https://www.carabinieri.it/arma/arma-all%27estero/proiezione-internazionale/vol-ii-1936---2001/parte-i/1950---1958/in-somalia>

<sup>3</sup> L'Accordo Internazionale relativo all'ex-colonia italiana fu ratificato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre del 1950, con la risoluzione n.442: entro dieci anni, termine fissato dall'Onu, il Governo italiano avrebbe dovuto condurre quella terra alla piena indipendenza, favorendone lo sviluppo politico, economico e sociale.

fino a quando l'Italia, il 1° aprile 1950, assunse il controllo diretto della Somalia, con la ratifica dell'Assemblea Generale dell'ONU (risoluzione n°442 del 2 dicembre 1950) e lo mantenne fino al 1° luglio 1960, quando l'ex colonia divenne indipendente.

Il Somaliland fu una colonia britannica dal 1884 fino al 26 giugno 1960, quando ottenne la propria indipendenza dal Regno Unito come Stato del Somaliland. Il 26 giugno 1960, con la fine dell'amministrazione fiduciaria italiana, l'ex-Somalia italiana e l'ex-Somalia britannica si unirono costituendo la Repubblica Somala che diventò indipendente il 1° Luglio 1960.

La gestione fiduciaria che durò dieci anni (1950-1960) ebbe lo scopo di costruire un apparato statale organizzato e autonomo che garantisse, dopo il 1960, piena indipendenza del Paese<sup>4</sup>. A tal fine, a Mogadiscio furono aperte numerose università ed accademie che avrebbero dovuto preparare i futuri quadri dirigenti del nuovo Paese indipendente.

La gestione fiduciaria, soprattutto nelle regioni delle ex colonie italiane, si rivelò piuttosto complessa anche a seguito della spinta di movimenti nazionalisti che risultarono poi sommosse sostenute dal movimento indipendentista Somali Youth League, che nelle elezioni generali del 1956 per la semi-autonomia ed in quelle del 1959, divenne il partito Somalo di maggioranza.

Altri movimenti indipendentisti si fecero promotori di campagne ostili alla gestione fiduciaria italiana. Gli stessi malumori, presto, raggiunsero anche il Somaliland amministrato dall'Inghilterra. Il moltiplicarsi dei movimenti indipendentisti e di veri e propri gruppi spontanei a favore del riscatto dal controllo occidentale accresceva sempre di più un sentimento nazionalista. Nel Paese stava nascendo una coscienza popolare comune, dalle periferie sino ai centri delle grandi città era sempre più forte il desiderio di essere indipendenti.

Nel 1960, il 26 giugno il Somaliland e il 1° luglio la Somalia italiana, ottennero la piena indipendenza. Entrambe le regioni, si unificarono e proclamarono la Repubblica somala. Si ebbe quindi un regime democratico, con una carta costituzionale e un sistema multipartitico.

Nel 1960, nel pieno del clima politico internazionale dettato dalla guerra fredda, con la contrapposizione radicale spesso violenta dei blocchi USA e URSS, fu nominato Presidente della Repubblica Somala Aden Abdulla Osman Primo, che a sua volta nominò Ali Abdirascid Scermarke

---

<sup>4</sup> L'Italia si mise subito a lavoro: infatti, già dal 1° aprile 1950 (prima ancora che venisse approvata la risoluzione dell'ONU) si insediava sul territorio l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (Afis).

Primo ministro. In Somalia si visse in un clima di instabilità e si giunse all'ottobre 1969, quando, dopo una serie di gravi disordini culminati con l'assassinio dell'allora presidente somalo Abdirasid Scermarke, il 21 ottobre 1969, con un colpo di stato incruento, prendeva il potere il gen. Mohammed Siyad Barre.

La Somalia si vide in seguito travolta da un eccesso di nazionalismo pan-somalo e non passò molto tempo perché la nuova classe politica rivendicasse l'Ogaden etiopico, autoimponendosi il compito storico di liberare tutti i territori di lingua somala ancora sotto il dominio straniero per annetterli alla "Grande Somalia." Una missione ambiziosa se consideriamo che all'appello si includevano nelle mire le terre del Gibuti sotto il controllo francese, le regioni interne Hawd e Ogaden (ricche di risorse nel sottosuolo) in mano all'Etiopia e la North-Eastern-Frontier del Kenya, abitata prevalentemente da popolazioni di origine somala<sup>5</sup>.

Sebbene, ci fosse la convinzione che si stesse in parte diffondendo un comune sentimento nazionalista tra le popolazioni di lingua somala residenti in altri Paesi, non mancavano le difficoltà che ostacolavano il processo di unificazione. Il Somaliland e la Somalia italiana erano stati per tanti anni sotto la guida di due diversi Paesi, peraltro tra loro divisi da una profonda ostilità; già nel 1962 il Somaliland aveva richiesto a larga maggioranza l'indipendenza; i sistemi amministrativi e giuridici del Somaliland e del resto del Paese erano differenti, erano differenti nelle scuole i programmi scolastici. Va inoltre ricordato che la società della neo Repubblica Somala, lungi dall'essere unita e compatta, doveva fare i conti con scontri sempre più accesi e violenti tra i diversi Clan<sup>6</sup> che la componevano e frazionavano. Un sistema di famiglie e numerosi Clan tra nord e sud<sup>7</sup>, che soffrivano di divisioni interne profonde e che creavano spesso importanti tensioni tra le due aree geografiche del Paese. La spinta del nazionalismo pan-somalo portò alla guerra dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia, tra il luglio 1977 e il marzo 1978. Una guerra che finì con la sconfitta della Somalia, con ripercussioni interne devastanti.

C'è da tener presente che, in quel periodo post-bellico, erano ancora forti le ingerenze dei Paesi occidentali ex coloniali che, nonostante avessero formalmente rinunciato a qualsiasi esercizio di potere sulle ex colonie, avevano avviato un programma di assistenza internazionale a favore della Somalia, un pacchetto di aiuti che sulla carta avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo del Paese, in realtà

---

<sup>5</sup> Matteo Guglielmo, "Somalia: Le ragioni storiche del conflitto", Edizione Altravista, 2008

<sup>6</sup> Clan e Sotto-Clan nel Corno d'Africa: <https://www.limesonline.com/i-clan-nel-corno-dafrika/3592>

<sup>7</sup> Abdalla Omar Mansur, "Contrary to a Nation: The Cancer of the Somali State", in Ali Jimale Ahmed, *The Invention of Somalia* (Lawrenceville: The Red Sea Press, 1995)



si rivelò un efficace strumento che limitava la sovranità nazionale, infatti, era costante il tentativo di influire sulle scelte più importanti che riguardavano la neo-repubblica<sup>8</sup>.

Le tensioni sociali e i gravi problemi che attanagliavano il Paese si ripercossero sulla vita politica somala, la Somalia, infatti, scontava un'altissima instabilità politica probabilmente complice anche la scarsa solidità delle istituzioni repubblicane dovuta alla sua recente formazione. Basti pensare che in circa nove anni si succedettero al governo tre esecutivi diversi<sup>9</sup>.

In quest'ottica, già nel 1963 la Somalia indipendente aveva interrotto ogni relazione diplomatica con la Gran Bretagna rea di fornire sostegno al Kenya impegnato in una durissima repressione delle popolazioni nomadi somale alla frontiera. La Somalia soffriva comunque sempre nella morsa dei problemi mai risolti.

L'acuirsi delle criticità prima discusse fecero sprofondare il Paese in una gravissima crisi economica ed istituzionale.

La vita nelle città era scandita da violente manifestazioni quasi sempre represses nel sangue, scontri tra diverse tribù erano frequentissimi e si moltiplicavano episodi di delinquenza e saccheggi.

I tumulti raggiunsero il culmine il 15 ottobre del 1969; il Presidente della Repubblica, Ali Shermanke venne assassinato da una guardia del corpo. La Somalia sprofondava sempre più verso una guerra civile, la politica sembrava non saper più fornire risposte alle istanze della popolazione e la fragilità del sistema e delle istituzioni, complice il clima politico esasperato, sembrava agevolare la presa del controllo nazionale da parte dei militari.

Pochi giorni dopo l'assassinio del Presidente Shermanke, nella notte tra il 20 e il 21 ottobre, i militari guidati dal Generale Barre, (soprannominato Af weyne che significa "bocca larga" per via di una sua evidente caratteristica fisica,) presero il controllo del Paese<sup>10</sup>.

La presa del potere di Siyad Barre, già capo del Consiglio Rivoluzionario Supremo - CRS, che divenne Presidente della Repubblica, segnò l'inizio della dittatura che durò sino alla fine del 1990.

Durante il ventennio, Barre porterà avanti una politica autoritaria, come dimostra l'arresto nell'aprile del '70 del Generale e vicecapo del CRS, Jama Ali Khorshed, accusato di aver complottato con l'Etiopia la scarcerazione dei ministri e funzionari del precedente governo.

---

<sup>8</sup> Alberto Arecchi, *"Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito"*, Mimesis, 2001

<sup>9</sup> Paolo Tripodi, *"The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope"*, St. Martin's Press, Inc. 1999

<sup>10</sup> Alberto Arecchi, *"Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito"*, Mimesis, 2001

## 1.2 “21 ottobre 1969: la giunta militare al potere”

La prima legge promulgata dal nuovo regime fu la “Legge dei 26 articoli”, un corposo pacchetto di norme volte alla lotta alla corruzione e al nepotismo, ma anche di contrasto allo sciopero politico punito con la pena di morte. La legge conteneva una serie di pene contro gli attentati alla sicurezza dello Stato. Non era possibile diffondere notizie considerate tendenziose per attaccare il regime o il CRS e ancora, utilizzare la religione come strumento di divisione nazionale.

Già da questo primo massiccio pacchetto di leggi, emergeva con forza la natura illiberale del regime, non a caso, le prime norme varate, reprimevano anche con la pena di morte il dissenso e la libera informazione.

Nel 1971, dopo aver fatto arrestare un anno prima il generale Ali Khorshed, Barre diede l’ordine di arresto nei confronti di altri importanti generali del regime, che furono successivamente fucilati.

La sua strategia era quella di epurare gradualmente tutte le figure più importanti dello Stato.

Non soltanto temeva che un tempo prolungato ai posti di comando avrebbe conferito loro eccessivo potere sufficiente per mettere in pericolo la tenuta del regime e le sue gerarchie, ma egli amava comandare in una beata solitudine eliminando quanti avrebbero potuto sottrargli parte del suo potere<sup>11</sup>.

Il regime, anche per incontrare il favore della gente, faceva leva su un nazionalismo esasperato allora sentimento molto sentito da parte della popolazione in particolare giovanile, bramosa di emanciparsi dall’oppressione coloniale.

In realtà, la dittatura aveva elaborato una strategia ben roduta finalizzata ad esercitare sempre più controllo sulla popolazione, essa consisteva nella chiusura delle scuole e di ogni altro centro culturale che potesse veicolare il sapere e l’informazione giacché rappresentavano degli elementi di pericolo alla propaganda del governo e vennero chiusi anche gli stabilimenti artigianali dei missionari.

Nella vita quotidiana, il regime diede inizio ad una campagna di persecuzione di massa contro le persone mulatte e di tutte le coppie miste. Alla base di questo provvedimento spietato, non vi era soltanto una matrice discriminatoria ma anche l’obbiettivo di mostrare la forza dello Stato<sup>12</sup>. Nasceva così un vero e proprio servaggio della popolazione sempre più soggetta alla tirannia della dittatura.

---

<sup>11</sup> Alberto Arecchi, “*Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito*”, Mimesis, 2001

<sup>12</sup> Matteo Guglielmo, “*Somalia: Le ragioni storiche del conflitto*”, Edizione Altravista, 2008

## 2. Alleanze internazionali e caratteristiche del regime autoritario di Siyad Barre

Negli stessi anni in cui Barre cercava di dare una collocazione internazionale alla Somalia, il sentimento ostile ai Paesi ex coloniali allontanò il Paese da posizioni filooccidentali e lo spinse verso un avvicinamento al socialismo, una dottrina politica alla quale il dittatore somalo si ispirava, infatti nel gennaio del 1971, la Carta della Rivoluzione proclamò l'adesione della Somalia all'ideologia socialista e marxista<sup>13</sup> e ancora, nel 1974, l'adesione alla Lega Araba. Un posizionamento internazionale molto chiaro che il regime seppe magistralmente trasferire all'opinione pubblica registrando un elevato gradimento popolare.

Barre, probabilmente consapevole di non disporre di un apparato burocratico-amministrativo adeguato e di una classe dirigente ancora troppo giovane e poco esperta, chiamò funzionari sovietici, nordcoreani ed altri provenienti dai Paesi dell'est Europa sotto l'egida comunista.

Il piano del governo era avviare una stagione di riforme che nazionalizzassero il Paese.

Da una parte, il regime ne avrebbe guadagnato maggiore controllo e quindi ulteriore potere, dall'altra, era convinto che la presenza dello Stato in tutti i settori produttivi e industriali del Paese avrebbe garantito una resa più efficace del servizio. La nazionalizzazione investì le banche, le assicurazioni, le società commerciali e di pesca, ma anche le società petrolifere (si consideri che il sottosuolo somalo è ricco di risorse e che sino ad allora erano gestite soltanto da compagnie petrolifere occidentali, in particolare inglesi e francesi) e persino le compagnie aeree<sup>14</sup>.

Egli, inoltre, sotto consiglio dei funzionari dell'est, avviò una serie di riforme sociali ed economiche. Barre, coadiuvato dai tecnici sovietici, mise in atto un'operazione culturale che screditasse i modelli culturali vicini all'Italia e all'Inghilterra ereditati dal periodo coloniale, e promosse, grazie alla propaganda di Stato, il socialismo reale e quello islamico<sup>15</sup>. Due modelli culturali che la Somalia non aveva mai conosciuto sino ad allora ma che, grazie alle mosse mirate del governo e alle abilità comunicative dello stesso, furono apprezzate dall'opinione pubblica.

L'appartenenza alla Lega Araba, peraltro, non soltanto assicurava una più forte difesa del credo religioso islamico al quale era devota la maggior parte della popolazione somala, ma garantiva anche cospicui finanziamenti economici che permisero al governo di varare un piano infrastrutturale che permettesse al Paese un più rapido sviluppo economico. I contatti con la Corea del Nord (Barre strizzava molto l'occhio al modello nordcoreano come testimonia la presenza dei funzionari

---

<sup>13</sup> Marina Ottaway, *Soviet and American influence in the Horn of Africa*, Westport, Praeger, 1982.

<sup>14</sup> Alberto Arecchi, "Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito", Mimesis, 2001

<sup>15</sup> Marina Ottaway, *Soviet and American influence in the Horn of Africa*, Westport, Praeger, 1982.

nordcoreani in Somalia), avvicinavano sempre di più la Somalia ad est e per il Paese si aprirono via via nuove occasioni di interscambio commerciale con i Paesi dell'orbita sovietica<sup>16</sup>.

La Somalia stava assumendo giorno dopo giorno un ruolo importante anche nello scacchiere internazionale tanto che Barre si presentava come l'alfiere in Africa del Ju-Che, il pensiero di Kim Il Sung. Il prestigio internazionale si rifletteva anche nella politica domestica.

Il consenso personale di Barre era in crescita costante e anche la sua credibilità internazionale nel blocco sovietico non accennava a rallentare. Barre otteneva sempre più rilevanza anche all'interno del Continente nero. Le nazioni che via via conquistavano l'indipendenza dagli occidentali, vedevano in lui un punto di riferimento sicuro, un uomo forte al quale rivolgersi in caso di necessità anche complici le ottime relazioni che il presidente somalo vantava con il blocco sovietico.

Basti pensare alla famosa foto che lo ritrae in compagnia del Presidente del Mozambico Samora Machel, subito dopo l'indipendenza raggiunta nel 1975<sup>17</sup>.

Barre, come tutti i grandi dittatori dello scorso secolo, grazie al controllo dell'informazione e alla propaganda, godeva di ampio consenso. Egli si intestò dei meriti che non gli spettavano e fu abile a riscuotere il gradimento delle cancellerie estere, alimentando il sentimento anti-filoccidentale e collocandosi in modo netto dalla parte dei sovietici ottenne protezione e sostegno da quest'ultimi.

Ne seguì che Barre poté vantarsi al cospetto dei suoi cittadini.

## 2.2 *Il regime autoritario di Siyad Barre*

Alle riforme avviate fino agli anni '70, il regime ne varò delle altre nel tentativo di modernizzare il Paese. Tra queste, il nuovo diritto di famiglia che limitò la poligamia e il facile ripudio delle mogli. E venne stabilita la parità nei diritti di successione ereditaria fra uomo e donna.

La riforma del diritto di religione suscitò grande sgomento tra le scuole coraniche, nel 1976 la protesta portò allo scontro tra gli imam e il regime. In virtù della Legge dei 26 articoli che impediva l'uso della religione al fine di attaccare il regime, il governo condannò alcuni dissidenti alla pena di morte ed altri al carcere<sup>18</sup>.

Negli stessi anni il governo potenziò la ricerca petrolifera, alla costruzione di ospedali ed altri servizi senza trascurare le zone più remote del Paese distanti dalle città. Si prestò dunque grande attenzione anche ai nomadi e alle popolazioni che vivevano alla frontiera, solitamente tra le aree più depresse

---

<sup>16</sup> Matteo Guglielmo, *"Somalia: Le ragioni storiche del conflitto"*, Edizione Altravista, 2008

<sup>17</sup> Foto Conchiglia, 1975

<sup>18</sup> Matteo Guglielmo, *"Somalia: Le ragioni storiche del conflitto"*, Edizione Altravista, 2008

del Paese, in particolare al confine con il Kenya. Riaprirono presto anche centri di ricerca, scuole e università chiaramente sotto il controllo del regime. Ci fu anche l'adozione di una lingua scritta ed una massiccia campagna di alfabetizzazione (ololaha<sup>19</sup>)<sup>20</sup>. La ricerca petrolifera fu fomentata.

Barre, per aumentare il tasso di fedeltà al regime, aprì centri di orientamento sparsi in tutte le maggiori città dove i più giovani, sin dall'età dell'adolescenza, venivano indottrinati e venivano arruolati al clan del Presidente Barre: Marrehàn. I più giovani venivano chiamati fiori della Rivoluzione mentre i più grandi figli della Rivoluzione.

Se inizialmente il collocamento internazionale di stampo marxista aveva riscosso grande successo nelle città, la situazione andava via via peggiorando. Il Paese, nonostante lo sviluppo degli ultimi anni, era comunque attanagliato da diffusa povertà e delinquenza che generavano un malessere sociale difficile da deprimere o nascondere con la propaganda. Soprattutto dopo la gravissima siccità che colpì le zone rurali del Paese e costrinse alla fuga centinaia di migliaia di nomadi verso le città la situazione precipitò.

Il governo avviò con l'aiuto dei sovietici il progetto di sedentarizzare i nomadi in dei villaggi più organizzati. Il progetto fallì anche perché appena conclusa la siccità gran parte di essi tornarono alla loro vita precedente. Per la prima volta venne messa in discussione anche l'appartenenza al blocco sovietico, d'altro canto la propaganda del regime poteva avere presa sulle città ma difficilmente un nomade di tradizione pastorale poteva convincersi della linea marxista<sup>21</sup>. Come avrebbero potuto comprendere il senso della frase "sfruttamento del lavoro salariale"?

Barre, reduce da una fase complessa in cui cominciavano ad emergere problemi e malumori diffusi, nella programmazione economica quadriennale 1975-1978 cercò di affrontare le due principali criticità che stava attraversando la Somalia: rilanciare l'economia e risolvere la questione dei nomadi (ai quali la siccità aveva ucciso la maggior parte del bestiame, loro unica fonte di sostentamento).

Il piano prevedeva la messa a coltura delle terre irrigue, grazie allo sfruttamento delle terre fluviali. Le coltivazioni avrebbero dovuto sopperire alla carenza di bestiame e diventare la principale fonte di sostentamento dei nomadi e delle popolazioni che risiedevano fuori dalle città in particolare nelle regioni del Bardheere e Sakow. Erano previste importanti opere infrastrutturali come dighe e anche opere di disboscamento.

---

<sup>19</sup> Infatti, nonostante nei secoli il popolo somalo abbia sempre parlato una sola lingua, questa non fu mai realmente trascritta. La questione della scrittura della lingua somala preoccupò per molto tempo l'élite politica del paese, fino al 21 ottobre del 1972, quando Siyad Barre annunciò la definitiva trascrizione del somalo in alfabeto latino.

<sup>20</sup> Matteo Guglielmo, "Somalia: Le ragioni storiche del conflitto", Edizione Altravista, 2008

<sup>21</sup> Alberto Arecchi, "Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito", Mimesis, 2001

Lo sfruttamento delle vallate, secondo Barre, avrebbe creato le condizioni per far insediare le popolazioni nomadi, circa due milioni e mezzo di persone, in modo stabile.

Barre investì molto su questa soluzione senza tenere conto che molti nomadi non avrebbero mai voluto diventare pastori sedentari, tanti dovevano essere convinti dal regime. Una sorta di scommessa socio-antropologica con il rischio che se tanti di essi non si fossero convinti la realizzazione di quelle opere e gli ingenti costi sostenuti sarebbero rimaste come “cattedrali nel deserto”<sup>22</sup>.

La Somalia, alle prese con una gravissima povertà, sposò la politica del *self- help* tuttavia, l’auto assistenza si rivelò poco efficace.

Probabilmente, la condizione disperata in cui versava il Paese aveva raggiunto uno stato di irreversibilità e non era più possibile contare sulle proprie forze.

Barre studiò una raffinata strategia per cercare di risalire nei consensi e cerco di anettere alla Somalia la terra del Gibuti che stava accedendo all’indipendenza da sempre sotto il dominio francese. L’esito della missione fu deludente poiché scoppiarono tensioni alla frontiera che culminarono con il rapimento dell’ambasciatore francese a Mogadiscio<sup>23</sup>.

Barre, non potendo rivendicare neppure questo successo, cercò di dare un nuovo impulso al suo regime sempre più stretto nella morsa dei tantissimi problemi che attanagliavano la Somalia, Tra il 1976 e il 1977 fondò a Mogadiscio un partito unico, il partito Socialista della Rivoluzione somala ispirato al modello del partito comunista sovietico. Segretario del partito, che mantenne la propria denominazione anche dopo la svolta antisovietica, fu sempre lo stesso Siyad Barre.<sup>24</sup>

La svolta antisovietica che ebbe inizio con l’acuirsi delle crisi in Somalia, in particolare con le questioni legate ai nomadi e alla povertà, ebbe un’accelerazione tra il 1977 e il 1978.

Tra il 1977 e il 1978 la Somalia si impegnò in una violentissima guerra contro l’Etiopia, la “Guerra dell’Ogaden” per conquistare gli altipiani centrali del Corno d’Africa. L’obiettivo di Barre, originario di quelle terre, era quello non soltanto di allargare i confini nazionali in una terra ricca di risorse nel sottosuolo ma anche di poter vantare una vittoria che sarebbe stata apprezzata dall’opinione pubblica. In questa fase, i sovietici dopo un tentativo blando di mediazione, forse spinti dalla fragilità del regime di Barre dovuta ai malumori domestici, si schierarono al fianco dell’Etiopia, governata dal dittatore Mengistu Haile Mariam, anche lui di chiara ispirazione marxista-leninista e

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, “Cattedrali nel deserto”, pag 112.

<sup>23</sup> Matteo Guglielmo, “*Somalia: Le ragioni storiche del conflitto*”, Edizione Altravista, 2008

<sup>24</sup> Alberto Arecchi, “*Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito*”, Mimesis, 2001

fortemente appoggiato dall'Unione Sovietica. Ne conseguì uno strappo con la Somalia che si allontanò dall'alleanza sovietica in cerca di una cucitura con l'Occidente.

Questo passaggio fondamentale perché segnò una svolta nella politica del regime di Siyad Barre che era stato da sempre legato all'URSS. Inoltre, sancì per la prima volta dall'epoca del dominio coloniale un riavvicinamento della Somalia all'Occidente. L'inversione di campo della Repubblica somala fu rapidissima, Barre espulse tutti i consiglieri comunisti e chiese presto aiuto alla Germania Ovest, agli Stati Uniti e all'Italia. Tuttavia, questo non vuol dire che l'Occidente fosse disposto ad aiutarlo<sup>25</sup>.

Inizialmente la guerra sembrava aver preso una piega favorevole alla Somalia, il Paese, tuttavia, fu respinto dalle truppe nemiche alle porte della città di Jijjiga. I somali furono sconfitti e gran parte delle loro armate in rotta. La Somalia da che sembrava andare incontro ad una vittoria certa è uscì dal conflitto decimata: il costo oneroso della guerra anche in termini di vite umane fu pesantissimo<sup>26</sup>. Barre fu costretto a misurarsi con un'altra enorme delusione che aggravò l'umore dell'opinione pubblica tanto che nel 1978, subì un tentativo di colpo di stato poi fallito. Ancora una volta i suoi oppositori vennero perseguitati ed internati nel noto campo di concentramento di Lafoole.

### **3. Ribellione interna e la caduta del regime**

La Somalia, dopo venti anni di regime, era attraversata da una crisi politica, economica e sociale senza precedenti. Aldilà di qualsiasi confronto con altri Stati africani che da quando avevano raggiunto l'indipendenza registravano una crescita socioeconomica importante, la Somalia viveva una situazione insostenibile. La povertà era ormai dilagante e le programmazioni economiche avevano dato dei risultati deludenti. I piani legati allo sviluppo agricolo degli anni 70 non funzionarono, la maggior parte dei campi irrigui erano destinati alla coltivazione di prodotti da esportazione, principalmente banane, gestiti da poche ricche famiglie vicine a Barre.

Il Paese aveva fallito la strategia dell'autosufficienza e poteva contare soltanto sugli aiuti internazionali (questi aiuti erano spesso oggetto di polemiche poiché gestiti con scarsissima trasparenza. In particolare, veniva accusata l'Italia di costruire opere strategiche per il governo centrale ma poco utili per aiutare lo sviluppo).

---

<sup>25</sup> *Ibidem*

<sup>26</sup> Alberto Arecchi, "Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito", Mimesis, 2001

Nel frattempo, si allargava il fronte delle forze antigovernative. La situazione estremamente degradata, i fallimenti e gli insuccessi avevano aperto un fronte contro Barre destinato via via a prendere piede, il regime dopo circa vent'anni non seppe più tenere unite le fila del Paese. Nel 1988, il Movimento Nazionale Somalo prese il controllo del nord del Paese.

L'offensiva procedeva spedita verso la Capitale tanto che le famiglie più ricche lasciarono la Somalia in via emergenziale, tuttavia, Barre e le sue milizie riuscirono a resistere in città. Nei pressi di Mogadiscio si consumò una repressione durissima anche grazie al sostegno di mercenari Sud Africani che Barre reclutò, consapevole che da solo non avrebbe resistito agli attacchi<sup>27</sup>. Ci furono massacri sistematici con elementi di pulizia etnica, anche nell'esercito, contro appartenenti ai clan del nord, con lo scavo di fosse comuni clandestine in molte parti del paese, ma specialmente in Somaliland. Il Presidente Barre diede ordine all'aviazione di bombardare le città del nord cadute in mano alle forze contro il regime, con particolare violenza fu colpita la città di Hargeisa in Somaliland. Secondo alcune stime circa 200,000 persone furono massacrate dal regime di Siyad Barre in questo periodo di atroce repressione.

La situazione andava peggiorando ed un anno più tardi, nel 1989, precipitò; Barre trasformò le periferie delle città in un grande centro di detenzione dove venivano internati tutti gli oppositori del regime. A Mogadiscio, il vescovo della città venne assassinato e l'ONU fu costretta ad abbandonare il Paese. I disordini si estesero anche a Gibuti dove un golpe militare prese il potere<sup>28</sup>.

Alla difficile situazione nazionale e internazionale, si aggiunse il problema del terrorismo.

Terroristi somali sequestrarono in quel periodo un aereo e una nave entrambi di società italiane<sup>29</sup>, segno, oramai, di un legame sempre più stretto tra terrorismo organizzato in vere e proprie cellule ben radicate sul territorio ricollegabile al regime di Siyad Barre. In Italia si aprì un dibattito circa l'opportunità di continuare a sostenere economicamente la Somalia, come aveva fatto il nostro Paese durante il governo di Bettino Craxi, stanziando ogni anno circa 100 miliardi di lire in aiuti, in forma spesso accusata di essere poco trasparente.

Nella capitale e in altre città erano scoppiate guerriglie urbane, atti di violenza e veri e propri raids che causarono moltissime vittime.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> Matteo Guglielmo, "Somalia: Le ragioni storiche del conflitto", Edizione Altravista, 2008

<sup>29</sup> Maria Cristina Ercolessi, "Le strategie della cooperazione italiana in Africa dagli anni Sessanta ad oggi", in *Africa e Mediterraneo*, 1996



Barre, dopo la strage di Mogadiscio<sup>30</sup>, oramai consapevole di aver totalmente perso il controllo della situazione, all'inizio del 1991 abbandonò la Capitale.

Al momento della caduta del dittatore vi erano ben 5 gruppi di opposizione: il “Somali National Movement – SNM”, composto dall’etnia Issaq, del nord, impegnata da oltre dieci anni contro Barre; Lo “United Somali Congress – USC”, composto dall’etnia Hawiyya, un clan delle aree centrali del Paese che s’impadronì di Mogadiscio alla caduta del dittatore; Il “Somali Salvation Democratic Front – SSDF”; Il Somali Democratic Movement – SDM provenienti dalla regione dell’alto Jubba ed il Somali Patriotic Movement – SPM provenienti dal basso Jubba. Presto, scoppiò una sanguinaria lotta tra i clan di tutte queste fazioni politiche.

Da qui in poi, ebbe inizio una violenta guerra di successione che portò al potere, nel febbraio 1991, Ali Mahdi Mohamed, capo provvisorio e altri esponenti di altri clan presero successivamente il potere, senza mai esercitare un vero sistematico controllo dello Stato somalo.

Nel maggio del 1991 Barre, dopo essersi nascosto nella provincia di Gedo, scappò in Nigeria e contemporaneamente il Movimento Nazionale Somalo – MNS, nominando Abdirahman Ahmed Ali Tur come presidente. Il Somaliland indipendente non venne riconosciuto dagli altri Stati ad eccezione dell’Arabia Saudita<sup>31</sup>.

L’ultima fase del regime di Barre fu segnata da profonde sofferenze inflitte alla popolazione civile somala ed i tristi segni di molte di esse sono tuttora presenti. Basti pensare che nel periodo di lotta al regime e nel periodo successivo di guerra per la successione al potere in Somalia persero la vita in centri di detenzioni o come vittime di scontri armati centinaia di migliaia di persone.

Da allora ad oggi sono stati fatti quattordici tentativi di ripristino del governo nazionale senza avere successo.

Barre, morto in esilio a Lagos nel 1995, ha lasciato un Paese in condizioni di estrema povertà, con una struttura statale disintegrata.

Dopo 22 anni di governo la Somalia si presenta divisa in più territori differenti. Il Somaliland che si proclama autonomo ed indipendente dal resto del Paese. Il Putland, che si identifica nella parte

---

<sup>30</sup> Nel luglio del 1990, in occasione di una partita di calcio nella capitale, Barre fece aprire il fuoco sugli spettatori perché questi avevano manifestato il loro dissenso verso il dittatore  
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/07/10/strage-di-mogadiscio-oltre-sessanta-morti.html>

<sup>31</sup> Alberto Arecchi, “*Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito*”, Mimesis, 2001

nordorientale del corno d’Africa ed è controllato da clan locali; il resto del paese anch’esso diviso e controllato da clan locali.

L’amministrazione Barre, che avvalendosi della propaganda da lui controllata convinceva e coinvolgeva larga parte della popolazione somala, si rivelò in realtà, la più grande sciagura che il Paese abbia mai vissuto.

Un regime autoritario, violento, illiberale e sanguinario colpevole di aver catturato e ucciso centinaia di migliaia di civili e di aver annullato i diritti fondamentali delle persone.

## Capitolo 2

### 1. La Somalia dopo Siyad Barre: conflitti tra clan e instabilità di potere

La Somalia del dopo Siyad Barre era attraversata da un alto tasso di violenza che colpiva in forma ricorrente ampi territori del Paese.

Le protratte e violente crisi che travolgevano la Somalia durante il regime e subito dopo la lenta caduta del dittatore Barre ebbero conseguenze disastrose sul Paese e provocarono un fenomeno politico raro, lo Stato somalo “rimase in vita” ma perse uno dei suoi “Elementi Costitutivi<sup>32</sup>” fondamentali, “l’Autorità di Governo Centrale.” Perse ossia il suo apparato di gestione del potere, capace di amministrare la sovranità, cioè il potere di comando su suo popolo e all’interno del suo territorio.

La Somalia sopravvisse quindi alla crisi mantenendo il suo Territorio, la sua Popolazione e la sua Sovranità di Paese, ma a Mogadiscio si dissolse nella guerra civile il suo Governo Centrale.

Il Paese mantenne le sue rappresentanze ed i suoi seggi in seno agli organismi internazionali quali l’ONU<sup>33</sup> con tutte le sue agenzie, l’Unione Africana<sup>34</sup>, la “Lega degli Stati Arabi<sup>35</sup>,” o l’IGAD<sup>36</sup> a livello regionale, ma la guerra civile dilagava in alterne vicende tra i Clan guidati da signori della guerra, spesso ex-alti ufficiali di formazione italiana dell’esercito Somalo, senza che nessuna fazione riuscisse a prendere il sopravvento per poter gestire la sovranità del Governo centrale del paese.

La Somalia, non potendo più contare su un Governo centrale, era in mano a forme di potere tradizionali come clan, tribù e qabila. Il Paese versava in uno stato di anarchia che durò a lungo ed era sempre più diffusa la presenza di comunità diasporiche prodottesi con le dislocazioni forzate legate alla guerra.

Il risultato di quasi sedici anni di guerra civile è stato un *failed State*<sup>37</sup>, è quindi fondamentale spiegare il ruolo rilevante che hanno avuto ed ancora anno i clan nella storia della Somalia per comprendere

---

<sup>32</sup> Tre Elementi Costitutivi di uno Stato: Territorio delimitato da confini; Popolo che vi risiede stabilmente; Apparato che esercita la Sovranità

<sup>33</sup> Organizzazione delle Nazioni Unite [www.un.org](http://www.un.org)

<sup>34</sup> Africa Union - <https://au.int>

<sup>35</sup> League of Arab States - <https://arab.org/directory/league-of-arab-states/>

<sup>36</sup> Intergovernmental Authority on Development - <https://igad.int/>

<sup>37</sup> Con il termine “*failed State*” intendiamo un Paese il cui governo è considerato incapace di adempiere ad alcune delle sue responsabilità fondamentali, ad esempio il corretto funzionamento del sistema legale e la fornitura di servizi pubblici (= elettricità, acqua, istruzione, ospedali, ecc.). Questi “Stati falliti” sono sempre più intrappolati in un ciclo di povertà e violenza.

le ripercussioni che questo groviglio di famiglie sulla costruzione, ancora in corso, di un nuovo Stato<sup>38</sup>, che dovrà essere d'ora in poi necessariamente "federale".

Dalla caduta del regime di Siyad Barre, la Somalia era piombata nell'anarchia, in uno scenario di continui sanguinosissimi scontri tra i signori della guerra locali, sostenuti dai clan del Paese.

Il territorio veniva definito "in funzione dei clan": dove il clan si trovava, quel territorio gli apparteneva.

Erano quattro i clan individuati come i più importanti: gli Hauiya, che vivevano intorno a Mogadiscio e nell'area nord della città, gli Issak, che occupavano le aride terre del nord, insieme ai Dir; il quarto clan, i Darod, necessita di una maggiore attenzione, in quanto la loro collocazione è stata fonte di grandi tensioni nella regione, da cui sono scaturite alcune delle sfide più importanti non solo per la sicurezza dell'intera regione del Corno d'Africa ma anche per l'intera Africa orientale. I Darod occupavano la zona centro-settentrionale dell'ex colonia italiana in Somaliland e in Puntland, ma, elemento caratterizzante, anche in Kenya e nella regione etiopica dell'Ogaden<sup>39</sup>.

Dopo la guerra civile, oltre un milione di persone avevano lasciato la propria terra di origine.

Per quanto concerne le migrazioni delle popolazioni somale nel periodo successivo alla caduta del regime, occorre specificare che si trattava di un binomio *migrazioni e sviluppo*. La migrazione del popolo somalo è stata indotta dalla povertà diffusa sotto il regime Barre, si parlava quindi di migranti economici<sup>40</sup>, e dalla violenza generata dalla guerra, si trattava quindi di migrazioni forzate<sup>41</sup>.

Il fenomeno di migrazione veniva attenuato dalle politiche di contrasto alla povertà e di stabilizzazione del popolo nomade fuori dalle città, messi in atto dal regime Barre.

Prima di analizzare alcuni aspetti che concernono le migrazioni di quegli anni, è bene esaminare il ruolo, in chiave economica, dei migranti somali verso il loro Paese di origine.

Come emerge dalle analisi del Migration Policy Institute di Washington<sup>42</sup>, si cerca di quantificare le rimesse economiche dei migranti.

---

<sup>38</sup> <https://www.carabinieri.it/Internet/ImageStore/Magazines/Rassegna/Rassegna%202017-3/files/basic-html/page144.html>

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Si tratta di persone che decidono di emigrare su base volontaria, le condizioni che hanno spinto l'individuo a lasciare il proprio Paese sono dunque personali (non si considera se queste sono essenziali o meno). La distinzione tra migranti volontari e migranti economici viene ribadita anche dall'ONU e da diverse sentenze della Corte Internazionale di Giustizia. L'UNHCR sostiene, infatti, che i migranti economici non sono migranti forzati.

<sup>41</sup> A differenza dei migranti economici, i migranti forzati vivono in una situazione di violenza, di persecuzione o di guerra e scappano dunque per motivi politici. L'UNHCR mette tra i migranti forzati solo tre categorie di persone: 1) chi gode dello *status* di rifugiato; 2) i richiedenti asilo, che hanno fatto richiesta per lo status; 3) chi è fuggito all'interno del proprio Paese, senza attraversare il confine, cioè gli sfollati interni.

<sup>42</sup> <https://www.migrationpolicy.org>

Il fenomeno dei migranti somali è interessante non soltanto perché si ha un impulso allo sviluppo di una visione nuova dei flussi migratori e alle loro conseguenze, ma anche perché la questione economica attira l'interesse dei policy makers, quest'ultimi infatti erano spinti a trovare nuovi partner e con essi implementare le politiche di cooperazione<sup>43</sup>.

I migranti somali, infatti, non soltanto erano destinatari passivi di servizi ma erano anche parte attiva allo sviluppo del Paese di arrivo ma in particolare del loro Paese di origine, la Somalia. Ecco perché era necessario parlare di co-sviluppo in cui il migrante contribuiva attivamente allo sviluppo del Paese di arrivo e del Paese di origine. Nel caso dei migranti somali, il co-sviluppo non atteneva soltanto alla sfera economica ma anche a quella sociale.

Le cosiddette rimesse sociali dei migranti, ossia le attitudini sociali nonché le idee e le abitudini che i migranti via via facevano proprie durante la migrazione e che poi venivano trasmesse in Somalia grazie al saldo legame che li univa alle loro comunità di origine.

Questa funzione economico-sociale che si è rivelata nei migranti somali ha portato con il tempo a profonde mutazioni<sup>44</sup>.

Se in un primo momento i migranti in particolare economici, venivano considerati una minaccia per gli stati di approdo, nel tempo si rivelavano come una preziosa risorsa di sviluppo e produttività<sup>45</sup>, anche se non sempre dovutamente apprezzata.

Inoltre, le migrazioni somale del periodo successivo alla caduta del regime introdussero un altro elemento spesso comune ad altri fenomeni migratori: la migrazione come dimensione circolare<sup>46</sup>.

Le migrazioni della Somalia infatti non seguivano esclusivamente una traiettoria unilaterale in uscita, al contrario, al fine di mantenere un legame più saldo con la propria terra di origine, vi erano processi di rientro, quindi di ritorno, talvolta più prolungato e stabile talvolta meno prolungato e sporadico.

La migrazione somala circolare è da considerarsi un elemento innovativo nel panorama delle migrazioni nel Continente Africano perché pose fine alla migrazione stanziale in cui il migrante perdeva ogni legame con il Paese di origine per affondare le proprie radici soltanto nei Paesi di accoglienza, quali Gibuti, Sudan, Eritrea, Kenya e Etiopia.

---

<sup>43</sup> Luca Ciabbari, Elia Vetturini, *“Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”*, Mimesis Edizioni, 2016

<sup>44</sup> Per quanto riguarda i racconti e le testimonianze dei migranti è importante segnalare il lavoro del Prof. Alessandro Triuzi, storico dell'Africa, che dal 2008 raccoglie e archivia le testimonianze, scritte e orali, dei migranti e dei loro percorsi migratori

<https://www.archiviomemoriemigranti.net>

<sup>45</sup> Luca Ciabbari, Elia Vetturini, *“Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”*, Mimesis Edizioni, 2016

<sup>46</sup> L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) definisce il concetto di “migrazioni circolari” come quei movimenti fluidi di persone tra i Paesi, compresi i movimenti temporanei e di lungo termine

Nel caso somalo, è interessante indagare, per esempio, gli effetti economici e sociali che i migranti producevano al loro ritorno in Somalia.

È innegabile che il rientro dei somali in Patria, anche soltanto per un periodo di tempo ristretto, in una fase nella quale la Somalia era attraversata da una profonda crisi economica e sociale, ha comportato un ingresso di competenze nuove e quindi di inevitabili processi di sviluppo che offrivano prospettive economiche più promettenti.

Le migrazioni che ebbero luogo negli anni successivi alla caduta del regime, subirono un notevole mutamento, considerati gli effetti positivi su sviluppo e produttività generati dagli immigrati somali, la politica dei Paesi al confine con la Somalia cambiò: l'obiettivo non era più contenere il fenomeno migratorio in uscita dalla Somalia, ma attirare i migranti somali con capacità specifiche nei propri Paesi. Essi, infatti, potevano rappresentare un vero e proprio paradigma di sviluppo. Tuttavia, complice anche la carenza di strutture organizzative, i sistemi di accoglienza presentava numerose falle.

L'approccio all'epoca, in particolare in Kenya e in Etiopia che erano stati due Paesi tradizionalmente ostili a Siyad Barre e alla Somalia, era volto a criminalizzare i migranti somali.

Questa campagna ostile ai migranti somali, sebbene in controtendenza ai dati che dimostravano una stretta correlazione tra flussi migratori somali e certi parametri di sviluppo, aveva presa soprattutto nelle comunità più arretrate da punto di vista socioeconomico dei due rispettivi Paesi<sup>47</sup>.

Fatta eccezione per il Somaliland, tutto il Paese era diventato terra di emigrazione.

Il Somaliland, nel nord-ovest del Paese, era riuscito nel corso degli anni a raggiungere una certa stabilità, dunque era riuscito a costruire un apparato statale che vantava una buona credibilità anche all'estero nonostante non fosse ufficialmente riconosciuto da tutti gli attori della comunità internazionale.

La capitale, Hargeysa, era fornita di certe infrastrutture più moderne e funzionali e alcuni servizi di certo livello.

Il Somaliland, vista la sua vicinanza, era divenuta presto meta di migranti, somali provenienti da altre zone del Paese, che lo preferivano al Kenya e all'Etiopia.

---

<sup>47</sup> Luca Ciabbari, Elia Vetturini, *“Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”*, Mimesis Edizioni, 2016

## *1.1 Aiuti internazionali*

La guerra civile che scoppiò dopo la resa di Barre mise in fuga la comunità internazionale. Quasi tutte le ambasciate straniere e le agenzie internazionali dovettero lasciare Mogadiscio, tra queste anche l'ONU. Violenti scontri e periodi di relativa tranquillità si alternavano.

Nell'autunno del 1991, le Nazioni Unite stimarono che più di 300.000 somali fossero già morti di malnutrizione, e che 4,5 milioni corressero simile rischio.

Un momento propizio, sia pure parziale, si ebbe nel marzo del 1992 quando un cessate il fuoco molto precario tra Ali Mahdi e Adid permise alle organizzazioni internazionali di predisporre un piano umanitario, permettendo tra l'altro, la temporanea riapertura di alcuni uffici ONU (Unicef ecc.) a Mogadiscio<sup>48</sup>.

Tuttavia, tra i clan imperversava lo scontro armato per il controllo dei punti strategici della capitale e del Paese come porti, snodi autostradali e aeroporti. Mentre la prosecuzione della lotta armata rendeva sempre più difficili gli interventi umanitari, diversi gruppi armati di vari clan che riuscivano ad impossessarsi del controllo di molti siti strategici, riuscendo anche a controllare le merci in entrata ed in uscita, inclusi i cargo contenenti aiuti internazionali<sup>49</sup>, applicando su di essi cospicue imposte abusive. A scapito della popolazione, anche i beni di prima necessità erano oggetto di predazione e rappresentarono un ghiotto bottino non soltanto per i clan che controllavano i traffici ma, in seguito, anche per i gruppi terroristici.

Con il crescere esponenziale della crisi umanitaria in Somalia, la risposta della comunità internazionale fu inizialmente incerta. A seguito di una forte campagna di sensibilizzazione promossa dalle agenzie internazionali, i media e l'opinione pubblica riservarono maggiore attenzione alla questione somala. Tuttavia, restavano numerose difficoltà che ostacolavano gli aiuti umanitari, in particolare, la pianificazione e la distribuzione degli stessi diventava complessa poiché moltissime zone Paese erano pericolosamente insicure e prive del controllo di un governo centrale.

Nell'aprile del 1992, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, considerato il rapido peggioramento della situazione approvò una risoluzione, la numero 751<sup>50</sup>, con la quale si decise per

---

<sup>48</sup> Matteo Guglielmo, *"Somalia: Le ragioni storiche del conflitto"*, Edizione Altravista, 2008

<sup>49</sup> Peter D. Little, *"Somalia: Economy Without State"*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 2002

<sup>50</sup> Il 24 aprile del 1992 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la risoluzione n.751 per monitorare il cessate il fuoco in Somalia

l'invio di 50 osservatori internazionali ai quali era affidato il compito di controllare il cessate il fuoco nella capitale raggiunto il mese prima<sup>51</sup>. L'operazione venne affidata al diplomatico algerino Mohamed Sahnoun, che si preoccupò subito di come garantire la distribuzione degli aiuti umanitari in particolare medicine e cibo.

Il Rappresentante speciale Sahnoun, mise in evidenza come, secondo l'ONU, oltre un milione e mezzo di persone – un quarto della popolazione somala dell'epoca – era a rischio denutrizione<sup>52</sup>.

Una vera e propria emergenza umanitaria se si considerava la condizione degradante di necessità estrema anche dei rifugiati ai quali erano negati i dritti previsti dalla Convenzione di Ginevra del 1951 a partire dal principio di *non-refoulement*. Infatti, molti rifugiati venivano respinti alle frontiere nonostante la Somalia fosse un Paese nel quale la vita era minacciata<sup>53</sup>.

Era evidente che per fronteggiare l'emergenza umanitaria in corso occorreva scortare adeguatamente i convogli umanitari per proteggerli predatori.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite inviò una prima forza di 3500 Peacekeepers che giunsero in Somalia nell'autunno dello stesso anno, per appoggiare il lavoro delle varie agenzie umanitarie dell'ONU già presenti sul campo (UNICEF, WEP, WHO, UNHCR, UNDP, etc.) insieme ad altre organizzazioni umanitarie di vari Paesi ed ONG

I caschi blu presero subito il controllo dell'aeroporto di Mogadiscio e di altri punti strategici della Capitale sottraendoli alle milizie armate somale, che rallentavano le operazioni sul campo, fuori dalla capitale, fronteggiarono una serie di difficoltà. L'ONU intanto aveva stanziato 150 milioni di dollari per un importante programma di aiuti umanitari.

Il Rappresentante Speciale Sahnoun avvertì una mancanza di un coordinamento e supporto sinergico tra il Palazzo di vetro e la delegazione delle Nazioni Unite in Somalia, una situazione che lo portò a presentare le dimissioni a novembre 1992. In seguito nel 1994, Mohamed Sahnoun pubblicava un libro "Somalia: The Missed Opportunities" in cui analizzava le ragioni del fallimento dell'intervento delle Nazioni Unite in Somalia nel 1992, indicando che le azioni dell'ONU nel fornire aiuti umanitari erano state denotate da eccessiva prudenza e da inefficienza burocratica.

---

<sup>51</sup> Il cessate il fuoco era stato siglato un mese prima, nel marzo del 1992

<http://documenti.camera.it/Leg15/resoconti/assemblea/xhtml/sed0253/bt01.htm>

<sup>52</sup> Mohamed Sahnoun, "Somalia: The Missed Opportunities", Washington, United States Institute of Peace Press, 1994

<sup>53</sup> Il principio di *non-refoulement*, sancito dall'art.33 della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, e ribadito dall'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) e dall'art. 19, par. 2 della Carta dei diritti fondamentali (CDF), si traduce nell'obbligo di non trasferimento, diretto o indiretto, di un rifugiato o di un richiedente asilo in un luogo nel quale egli rischia di essere perseguitato, o di essere sottoposto a tortura o ad altre pene e trattamenti inumani o degradanti, a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o delle sue opinioni politiche. Gli Stati hanno quindi l'obbligo di verificare caso per caso che ogni espulsione di uno straniero avvenga nel pieno rispetto di questo principio.



All'inizio del 1992, alle difficoltà incontrate dall'ONU in Somalia si aggiungeva un certo disinteressamento statunitense, gli Usa, infatti, avevano già abbandonato da tempo la pista delle esplorazioni petrolifere, in quell'area geografica unico interesse che poteva legarli all'area, finendo così per far venire meno il proprio supporto logistico e militare<sup>54</sup>.

Il cambio di rotta americano, senza non poche sorprese, avvenne per volere del Presidente George H. W. Bush.

L'amministrazione Bush verso la fine del 1992 dopo la sconfitta elettorale per mano dell'avversario democratico Bill Clinton, al fine di dare un impulso al proprio concetto di "Nuovo Ordine Mondiale" post-Guerra Fredda, approvò un intervento militare in Somalia.

Da quella mossa seguì la scelta dell'Onu, nell'agosto del 1992, di rafforzare la missione United Nations Operation in Somalia (UNOSOM I) con la risoluzione 775 approvata dal Consiglio di Sicurezza<sup>55</sup>. Nel dicembre dello stesso anno, venne approvata un'ulteriore risoluzione, la numero 794, con la quale veniva autorizzato un intervento umanitario ai sensi del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite senza che le parti in conflitto chiedessero formalmente l'intervento in Somalia<sup>56</sup>.

L'interessamento aveva fatto sì che ci fosse maggiore attenzione alla questione somala.

## **2. UNOSOM I - UNITAF: obiettivi, successi e fallimenti**

Nonostante gli sforzi della comunità internazionale, nei mesi di ottobre e novembre la situazione continuava a deteriorarsi. Il Segretario delle Nazioni Unite il 3 novembre del 1992 aveva nominato un nuovo Rappresentante Speciale per la Somalia, Ismat Kittani, in sostituzione del dimissionario Mohammed Sahnoun per cercare di stabilizzare la situazione; ma la Somalia era rimasta senza un governo centrale con cui negoziare e la capitale era ancora divisa tra milizie rivali.

---

<sup>54</sup> Walter S. Clarke, Jeffrey Herbst, "*Learning from Somalia, The Lessons of Armed Humanitarian Intervention*", Boulder, Westview Press., 1997

<sup>55</sup> <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N92/410/10/PDF/N9241010.pdf?OpenElement>

<sup>56</sup> United Nations, Security Council, RESOLUTION 794 (1992), 3 December 1992  
<https://digitallibrary.un.org/record/154648>

Infatti, nel Paese erano ancora attive una dozzina o più di fazioni, alcune delle quali erano lacerate da divisioni interne. In questo clima di caos politico e di distruzione fisica delle città e delle infrastrutture era quasi impossibile l'invio di forniture umanitarie. Inoltre, la situazione era aggravata dal continuo saccheggio, dal banditismo armato e dall'illegalità generale.

Le truppe dell'ONU, a Mogadiscio e non solo, venivano costantemente prese di mira. Gli aeroporti e i porti marittimi erano sotto il controllo delle milizie armate. Alle navi di soccorso era a volte impedito di attraccare e alcune di queste erano state anche bombardate. Il risultato era che, mentre le forniture di soccorso erano pronte e in arrivo, solo una minima parte andava a destinazione. Era dunque necessario risolvere i problemi relativi alla sicurezza<sup>57</sup>.

L'adozione all'unanimità della risoluzione 794 del 3 dicembre 1992<sup>58</sup> amplia i poteri della missione in corso e autorizza l'uso della forza. Infatti, la risoluzione cita "tutti i mezzi necessari per stabilire al più presto un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario in Somalia"<sup>59</sup>.

La risoluzione prevedeva il comando e il controllo unificato dei contingenti coinvolti.

La missione UNOSOM I era il tentativo di fornire e proteggere gli aiuti umanitari in Somalia e di monitorare il cessate il fuoco nel conflitto civile somalo che venne faticosamente raggiunto dall'ONU a Mogadiscio.

La missione contò del supporto di: Australia, Austria, Bangladesh, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Egitto, Figi, Finlandia, Indonesia, Giordania, Marocco, Nuova Zelanda, Norvegia, Pakistan e Zimbabwe per un costo complessivo di circa 43 milioni di dollari.

La missione che costò la vita a sei militari, si estese nelle zone di Hargeisa nel nord-ovest, di Bosaso nel nord-est, Chisimaio a sud, Baidoa al centro e a Mogadiscio ed ebbe riscontri positivi<sup>60</sup>.

La missione adempì ai suoi compiti con esito parziale e venne sostituita con una missione militare dall'operazione Restore hope (ufficialmente UNITAF).

---

<sup>57</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>58</sup> <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N92/772/11/PDF/N9277211.pdf?OpenElement>

<sup>59</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>60</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1facts.html>

## 2.1 UNITAF (UNIfield Task Force)

L'arduo inizio delle operazioni con la missione UNOSOM I, le Nazioni Unite decisero di inviare una missione militare di pace: UNITAF. L'operazione, anche nota come operazione Restore Hope, ebbe lo scopo di stabilizzare in modo definitivo la situazione in Somalia afflitta, negli stessi anni della guerra civile, da una grave carestia. Un altro obiettivo era garantire le condizioni di sicurezza per l'assistenza umanitaria urgente<sup>61</sup>.

L'operazione era guidata dagli Stati Uniti che istituirono una task force unificata. Il Segretario di Stato USA, Eagleburger, il 25 novembre del 1992 comunicò al Consiglio di Sicurezza ONU per mano del Segretario Generale che nel caso in cui il Consiglio avesse approvato un ulteriore spiegamento di forze militari in Somalia, gli Stati Uniti avrebbero guidato il coordinamento dell'operazione congiunta con gli altri Stati.

Non appena sarebbe stato raggiunto l'obiettivo di stabilizzazione dell'intera area somala, il comando militare sarebbe nuovamente passato sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Con la risoluzione numero 794 del dicembre del 1992, per la prima volta è stato autorizzato un intervento militare senza che pervenisse una richiesta esplicita dalla Somalia<sup>62</sup>.

La risoluzione è stata accolta con largo favore da molti Paesi, sono tantissimi i Paesi che inviarono truppe tra cui l'Italia<sup>63</sup>. Roma, per supportare l'intervento umanitario, inviò un massiccio contingente militare.

L'opinione pubblica italiana si mostrò poco incline all'invio degli uomini in Somalia.

Tra le critiche più frequenti mosse al Governo Amato I, si colpevolizzava l'esecutivo di non rispettare l'articolo 11 della Costituzione che recita: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; Consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento e che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; Promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo<sup>64</sup>.”

---

<sup>61</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>62</sup> Paolo Tripodi, “*The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope*”, St. Martin's Press, Inc. 1999

<sup>63</sup> Nel dicembre del 1992 le unità delle forze armate statunitensi entrarono in Somalia; seguite, sempre sotto il mandato ONU, nei giorni successivi da truppe di Italia, Belgio, Nigeria, Malaysia, Pakistan, India, Emirati Arabi e Australia. A questi si aggiunsero Botswana, Canada, Etiopia, Francia, Germania (solo per aiuti umanitari), Grecia, Nuova Zelanda, Spagna, Turchia e Regno Unito.

<sup>64</sup> Art.11 Costituzione Italiana

Il Governo era accusato anche di servilismo nei confronti degli Stati Uniti e tanti si domandavano senza alcuna risposta su quale fosse l'interesse nazionale che giustificasse un impegno così importante del nostro Paese in Somalia<sup>65</sup>.

Tra le altre cose, la missione si preoccupava di disarmare le bande e sostenere il processo di riconciliazione nazionale, ad esempio per mezzo di un corpo di polizia da addestrare.

Un corpo di polizia nazionale ben addestrato e radicato sul territorio avrebbe garantito un presidio di ordine e sicurezza che era indispensabile per la sicurezza della regione.

Altri compiti rilevanti erano riaprire strutture di importanza sociale e far assaporare una parvenza di normalità ai cittadini somali a lungo costretti a vivere una guerra civile.

L'ultimo obiettivo dell'operazione Restore Hope era quello di pianificare la transizione da UNITAF ad UNOSOM II.

Nel frattempo, gli sforzi dell'Onu e dei Paesi del Corno si concentravano sulla riconciliazione nazionale.

Il fine ultimo delle missioni sin qui succedute era volto al mantenimento della pace e alla costruzione di uno Stato centrale.

### **3. UNOSOM II: obiettivi, successi e fallimenti**

Dal 4 al 15 gennaio del 1993, presso la sede dell'ECA – Economic Commission for Africa ad Addis Abeba, si svolse una riunione informale alla quale parteciparono il Segretario Generale delle Nazioni Unite, 14 movimenti politici somali e il presidente del Comitato Permanente dei Paesi del Corno, che aveva il compito di preparare una conferenza ufficiale di riconciliazione nazionale<sup>66</sup>.

Il summit ebbe un esito rilevante dal punto di vista della stabilizzazione somala poiché vennero conclusi e firmati tre accordi.

Il primo, dell'8 gennaio 1993, era un accordo generale.

Il secondo accordo era sull'attuazione del cessate il fuoco e sulle modalità di disarmo.

---

<sup>65</sup> Paolo Tripodi, *"The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope"*, St. Martin's Press, Inc. 1999

<sup>66</sup> All'incontro parteciparono anche i Segretari generali di LAS, OUA e OIC

L'ultimo dei tre accordi era relativo all'istituzione di un comitato ad hoc per contribuire per contribuire a risolvere i criteri di partecipazione e l'ordine del giorno della conferenza sulla riconciliazione nazionale, nonché qualsiasi altra questione in sospeso dalla riunione informale<sup>67</sup>.

I lavori preparatori portarono alla convocazione, il 15 marzo 1993 ad Addis Abeba, di una Conferenza ufficiale sulla riconciliazione nazionale<sup>68</sup>.

Il 27 marzo del 1993 veniva firmato l'accordo della prima sessione della Conferenza di riconciliazione nazionale in Somalia. Il memorandum si poneva tra gli obiettivi: il disarmo e la sicurezza, riabilitazione e costruzione, ripristino della libertà e meccanismi di transizione.

Nonostante si pensava che questo evento imprimesse una svolta nella crisi somala, apparve chiara la precarietà dell'accordo<sup>69</sup>.

L'ONU, in questa fase molto delicata, ebbe un ruolo fondamentale nella strategia di pace: le parti somale chiesero alle Nazioni Unite, di concerto con i clan ed altre organizzazioni della regione, di fornire loro supporto logistico e diplomatico durante questa fase.

L'assistenza offerta dall'ONU consisteva anche nell'assistenza umanitaria ai rifugiati e agli sfollati<sup>70</sup>.

Nasceva così una nuova missione ONU, UNOSOM II, che il Segretario Generale raccomandava si svolgesse in quattro distinte fasi: la prima fase riguardava la transizione del controllo operativo dell'UNITAF.

La seconda fase riguardava l'impiego efficace e il consolidamento del controllo operativo delle Nazioni Unite in tutta la Somalia e nelle regioni di confine.

La terza fase consisteva nella riduzione delle attività militari e l'assistenza alle autorità civili attribuendo loro maggiore responsabilità e competenza nell'esercizio di controllo della regione.

La quarta ed ultima fase consisteva nella redistribuzione e nella riduzione di forza della missione UNOSOM II.

Il 4 maggio dello stesso anno, dopo la nomina del comandante della missione UNOSOM II affidata al generale turco Bir, veniva trasferito il controllo finanziario, militare e amministrativo dell'operazione UNITAF alla missione UNOSOM II.

---

<sup>67</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>68</sup> Somalia – UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>69</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM I & UNITAF", 21 March 1997

<sup>70</sup> United Nations, "Blue Helmets", December 1996

L'operazione UNITAF guidata dagli USA diede risposte positive ai problemi per i quali venne posta in essere: dal punto di vista della sicurezza e della stabilizzazione della regione, si registrò un netto miglioramento, vennero presidiati i punti strategici del Paese facilitando rapidi flussi di beni di prima necessità anche nelle aree più remote. Finalmente, i cargo contenenti aiuti umanitari potevano raggiungere la loro destinazione senza essere assaltati dalle bande.

Infatti, nonostante sia impossibile fare delle stime esatte, il livello di malnutrizione e di morte per fame calò drasticamente<sup>71</sup>.

Se l'operazione aveva centrato alcuni degli obiettivi principali, la situazione umanitaria e politica in più aree del Paese restava drammatica. Sebbene la situazione registrò un lieve miglioramento grazie al lavoro incessante delle Nazioni Unite, milioni di somali erano senza occupazione e versavano in condizioni di estrema povertà<sup>72</sup>.

Tra gli altri, vi era il problema di migliaia di sfollati interni e dei circa 300 mila somali rifugiati nei Paesi limitrofi. Per loro, erano in esame misure che ne facilitavano il rientro volontario.

Dopo la transizione dall'UNITAF all'UNOSOM II nel maggio del 1993 era evidente che non tutti avrebbero rispettato gli accordi. In testa, la fazione del generale Mohammed Farah Aidid<sup>73</sup>.

Nella missione UNOSOM II, tra gli obiettivi più importanti, vi era l'attuazione del disarmo.

La questione del disarmo era cruciale per ripristinare l'ordine e la legalità ma era anche oggetto di crescenti tensioni che sfociarono, il 5 giugno del 1993, in violentissimi attacchi armati ai danni delle forze dell'UNOSOM II per mano delle truppe somale.

A seguito degli efferati attacchi avvenuti a sud di Mogadiscio in cui persero la vita decine di soldati, il Consiglio di Sicurezza il 6 giugno adottò una risoluzione, la numero 837, con la quale vennero varate una serie di interventi e condannate le violenze<sup>74</sup>.

La risoluzione risultò essere importante perché alla ferma condanna si aggiunsero 11 partiti somali i quali di schierarono a sostegno della risoluzione ONU.

---

<sup>71</sup> Somalia - UNOSOM I

<https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>

<sup>72</sup> James O. Tubbs, *"Beyond Gunboat Diplomacy: Forceful Applications of Airpower in Peace Enforcement Operations"* – Chapter 4 "Intervention in Somalia: UNITAF and UNOSOM II", Air University Press, 1 September 1997

<sup>73</sup> Mohammed Farah Hassan (detto Aidid ovvero "il Vittorioso") apparteneva alla tribù degli Habr Ghedir del gruppo Hauia, che si trova nel centro e nel sud della Somalia

<sup>74</sup> Resolution 837 (1993) / adopted by the Security Council at its 3229th meeting, on 6 June 1993  
<https://digitallibrary.un.org/record/166972>

Gli interventi previsti dalla risoluzione erano tutti di carattere militare sia aerea sia terrestre e cominciarono il 12 giugno del 1993.

Le operazioni militari distrussero gli equipaggiamenti della milizia somala, depositi e strutture militari clandestine e, soprattutto, sottrassero Radio Mogadiscio al potere del Congresso somalo sotto il controllo del generale Aidid.

Si trattava delle prime operazioni militari di tipo offensivo condotte dalle Nazioni Unite in Somalia.

Contemporaneamente all'attacco militare l'ONU chiese la resa pacifica del generale Aidid e diede l'ordine ai suoi seguaci di deporre le armi.

Il generale Aidid non soltanto rifiutò di arrendersi ma gli attacchi ai danni delle forze UNOSOM II continuarono<sup>75</sup>.

I vertici ONU, giunti ad un punto di totale rottura con il generale Aidid, decisero di portare avanti un programma di disarmo coercitivo che implicasse anche l'uso della forza come strumento offensivo contro i suoi seguaci.

A sostegno della missione UNOSOM II, nel sud della capitale, vennero inviati contingenti dagli Stati Uniti.

Queste forze non operavano sotto l'egida dell'ONU ma sotto la guida autonoma degli USA e il 3 ottobre del 1993 riuscirono a catturare ben 24 persone vicine al generale.

Purtroppo, gli scontri tra le truppe speciali USA e le milizie del clan di Aidid provocarono molte vittime, anche tra la popolazione civile. In particolare, un attacco di elicotteri USA, nel luglio del 1993, su un hotel di Mogadiscio dove si stava tenendo una riunione aperta di anziani ed altri esponenti anche del clan di Aidid, causò un centinaio di vittime, molti dei quali civili. L'ONU condannò l'attacco USA ma questo violento episodio esasperò gli animi alimentando risentimento e odio.

Durante le operazioni condotte dal contingente americano, 18 soldati USA persero la vita e i corpi di alcuni di loro divennero oggetto di atroci oltraggi ripresi da filmati trasmessi nelle televisioni di tutto il mondo. In quei giorni violenti caddero vittima anche diversi giornalisti internazionali.

Lo sdegno avvolse il popolo americano e quello somalo. La violenza suscitò una durissima risposta degli Stati Uniti e portò in breve tempo al ritiro delle forze americane. Anche gli altri Paesi

---

<sup>75</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997

partecipanti alla missione di pace, Italia incusa, ritirarono le proprie truppe dal contingente ONU in Somalia, portando la missione UNOSOM-II alla fine.

E il generale Aidid ad una cessazione unilaterale delle ostilità contro le forze dell'UNOSOM II<sup>76</sup>.

Se è vero che la situazione andò via via migliorando il clima rimaneva molto teso, la Somalia restava una polveriera pronta a riesplodere.

La missione UNOSOM II, per volontà del Consiglio di Sicurezza espressa nella risoluzione 878 del 29 ottobre 1993, si apprestava a concludersi. Il termine della missione, infatti, era fissato al 18 ottobre del 1993.

A poche settimane dal termine dell'UNOSOM II, la situazione restava drammatica e non tutti gli obiettivi erano stati raggiunti ma era innegabile che l'intervento delle Nazioni Unite con le varie missioni, sia pure con eccessivi ritardi e talvolta con qualche negligenza di troppo, era stato indispensabile e aveva sensibilmente ridotto le morti per fame e per carestia, agevolando i flussi dei beni di prima necessità. Ulteriori miglioramenti erano stati compiuti anche nei settori dell'istruzione e della sanità.<sup>77</sup>

Per quanto riguardava la situazione sotto il profilo dei rifugiati, nel novembre del 1993, erano circa 1,7 milioni le persone sfollate a causa della guerra civile e della carestia nel frattempo sopraggiunta e nel corso degli anni sempre più pericolosa.

I numeri, malgrado delineassero un quadro drammatico e fossero una fotografia nitida di una situazione tutt'altro che risolta, erano in lieve miglioramento. Decine di migliaia di rifugiati avevano abbandonato i campi nella periferia di Mombasa in Kenya per tornare nelle città di Kismayo, Bosasso e Mogadiscio<sup>78</sup>.

Tra gli obiettivi mancati vi era stata l'incapacità di costruire un apparato statale centrale e un sistema giudiziario nazionale. La Somalia non aveva ancora un governo centrale legittimato dal voto popolare e l'uscita di scena dell'ONU avrebbe determinato lo scoppiare di nuovi conflitti tra bande regionali.

Il 18 novembre 1993, giunti oramai alla scadenza della missione ma considerati ancora i tanti, troppi obiettivi ancora da raggiungere, il Consiglio di Sicurezza optò per una revisione del

---

<sup>76</sup> *Ibidem*

<sup>77</sup> United Nations, Security Council, "FURTHER REPORT OF THE SECRETARY-GENERAL ON THE UNITED NATIONS OPERATION IN SOMALIA SUBMITTED IN PURSUANCE OF PARAGRAPH 2 OF SECURITY COUNCIL RESOLUTION 923 (1994)", 18 July 1984

<sup>78</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997



mandato rinnovandolo per altri sei mesi sino al 31 maggio del 1994 ed auspicò entrò tale data la risoluzione delle controversie irrisolte<sup>79</sup>.

Tra gli ostacoli che più impedivano il successo della missione, su tutti, vi erano le profonde divisioni tra le due alleanze fazionarie cioè tra i 12 partiti che sostenevano Ali Mahdi e la fazione del generale Aidid e il costante rifiuto da parte del Congresso somalo nei confronti di tutte le decisioni dell'UNOSOM II. (Spesso, i dinieghi da parte del Congresso, nascevano dal fatto che i contingenti dell'UNOSOM II non si facevano riconoscere con segni distintivi ONU ma con segni distintivi della loro nazione facendo emergere non poche diffidenze dei somali che si credevano occupati)<sup>80</sup>.

L'obiettivo prioritario della missione, così come scandito anche dal Segretario Generale Boutros Ghali, era compiere la riconciliazione nazionale. Era evidente che essa poteva dirsi compiuta soltanto qualora si fosse attuato pienamente l'accordo di Addis Abeba.

Una svolta, sulla scia degli accordi di Addis Abeba, si ebbe con la dichiarazione di Nairobi. Al fine di raggiungere quanto prima un'intesa tra le due parti e stabilire un cessate il fuoco, UNOSOM II lavorò a favore di una distensione del clima e ripristino del dialogo tra le parti. Il lavoro fu particolarmente complesso in quanto anche i rapporti personali erano degradati. Grazie ad un abile lavoro della diplomazia delle Nazioni Unite, il 24 marzo 1994 Ali Mahdi e Aidid firmarono una dichiarazione sulla riconciliazione nazionale<sup>81</sup>.

La strada intrapresa era senza dubbio quella giusta, con la sottoscrizione dell'accordo, i due si impegnavano a far prevalere la pace su tutta la Somalia. Dunque, un immediato cessate il fuoco e il ripudio delle armi come mezzo di risoluzione dei conflitti.

Si andava verso un disarmo totale del Paese.

La prospettiva di riconciliazione nazionale, giacché più vicina che mai, spinse il Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 923 del 31 maggio 1994<sup>82</sup> a rinnovare ulteriormente la durata della missione UNOSOM II fino al 30 settembre del 1994.

---

<sup>79</sup> Con la risoluzione 897 del 1994 il Consiglio di Sicurezza rinnovò il mandato per altri sei mesi <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/065/62/PDF/N9406562.pdf?OpenElement>

<sup>80</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997

<sup>81</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997

<sup>82</sup> Risoluzione 923 (1994)

<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/235/28/PDF/N9423528.pdf?OpenElement>

Nonostante la dichiarazione di Nairobi, sussistevano ancora importanti ostacoli non rimossi che non permettevano la pacificazione della Somalia. Il problema principale era costituito dalle faide interne ai clan.

Senza una soluzione stabile al problema dei conflitti nei sotto-clan non si sarebbe potuta raggiungere una vera pace duratura.

D'altro canto, si rammenta che il generale Aidid e Ali Mahdi erano a capo di fazioni all'interno delle quali coabitavano tante piccole famiglie, tribù. Ciascuna di esse era nemica delle tribù dell'altra fazione. Rompere gli equilibri era un rischio molto alto considerando che il Paese era attraversato da una tensione altissima e la Somalia era pur sempre una polveriera pronta ad esplodere.

Appariva con ogni evidenza che le varie missioni ONU erano state molto efficaci dal punto di vista umanitario e sotto il profilo dell'assistenza ma poco efficaci per quanto riguardava la riconciliazione nazionale. La mancanza di sicurezza e gli accordi saltati (compresa la dichiarazione di Nairobi) avevano di fatto reso complicato qualsiasi ulteriore tentativo di riconciliazione tra le parti ed in particolare nella città di Mogadiscio erano nuovamente scoppiati altri scontri armati<sup>83</sup>.

UNOSOM II era ormai operativa da tanto, troppo tempo ed era difficile per ciascuno Stato membro della missione giustificare la propria presenza così prolungata in Somalia. Peraltro, oltre ai costi onerosi, le Nazioni Unite avrebbero potuto soltanto assistere ed agevolare il processo di riconciliazione ma soltanto i somali avrebbero potuto realmente stabilire una pace stabile. Senza una reale ricerca della pace da parte dei somali sarebbe stato impossibile per l'ONU aiutare il Paese in questo senso<sup>84</sup>.

UNOSOM II non poteva essere sostenuta all'infinito. Tra obiettivi mancati e traguardi raggiunti anche le agenzie umanitarie e le fazioni somali non chiesero un'ulteriore deroga alla scadenza della missione. Il Consiglio di sicurezza stabilì il 31 marzo 1995 il termine del mandato di UNOSOM II<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997

<sup>84</sup> James O. Tubbs, *Beyond Gunboat Diplomacy: Forceful Applications of Airpower in Peace Enforcement Operations* – Chapter 4 "Intervention in Somalia: UNITAF and UNOSOM II", Air University Press, 1 September 1997

<sup>85</sup> Con la risoluzione 954 (1994) il Consiglio di Sicurezza stabiliva al 31 maggio del 1994 la fine del mandato di UNOSOM II

<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N95/074/47/PDF/N9507447.pdf?OpenElement>

Nel febbraio del 1995, dopo un'estenuante battaglia in corso da moltissimi anni che aveva ridotto in condizioni disperate l'intero Paese e la sua popolazione, vennero stretti nuovi accordi di pace al fine di facilitare la riconciliazione tra l'Alleanza Nazionale Somala del generale Aidid e l'Alleanza di Salvezza Somala di Ali Mahdi.

Di fatto si stabiliva per la prima volta una condivisione del potere, dunque, per la presa del potere, non si ricorreva più al fuoco delle armi ma al dialogo e alle elezioni. Grazie alla sottoscrizione di tale accordo, senza l'intervento dei caschi blu, venivano rimossi blocchi stradali e riaperti mercati e porti.

Per la prima volta, sotto la regia delle Nazioni Unite le parti si sedevano attorno allo stesso tavolo per affrontare i numerosi problemi che soffocavano la Somalia.

Sin dagli inizi del 1995, le truppe dell'UNOSOM II andavano riducendosi tanto che in molte aree del Paese non erano più garantite le condizioni minime di sicurezza e tante agenzie dovettero evacuare.

Il ritiro delle truppe UNOSOM II ha sancito il un momento di transizione negli sforzi delle Nazioni Unite. Il Paese, dopo tanti anni pur restando sotto stretta osservazione da parte dell'ONU, non ospitava più nessuna missione internazionale.

Il risultato più importante raggiunto dal punto di vista politico era quello di agevolare il cessate il fuoco e far convenire le parti ad un dialogo. Tuttavia, l'ambizioso obiettivo di costruzione di uno Stato che avesse un territorio unificato, una popolazione e una sovranità non era stato raggiunto<sup>86</sup>. D'altro canto, come era accaduto in altri Paesi nel mondo, era complicato esportare un modello culturale e governativo se le popolazioni autoctone non erano pronte e ricevere tale aiuto.

L'incapacità delle fazioni somale a sedersi attorno ad un tavolo e deporre le armi prevalse sul tentativo di mediazione operato dalle Nazioni Unite<sup>87</sup>. Ciononostante, grazie alle varie missioni ONU, in particolare ad UNISOM II, vennero istituiti 52 su 92 possibili consigli distrettuali e 8 su 18 possibili consigli regionali.

L'opposizione mossa dal Congresso somalo al lavoro dell'ONU ne aveva impedito l'istituzione dei restanti mancanti e la creazione del consiglio nazionale di transizione previsti dagli accordi siglati ad Addis Abeba nel marzo del 1993.

---

<sup>86</sup> United Nations, Department of Public Information, "UNOSOM II", 21 March 1997

<sup>87</sup> James O. Tubbs, "*Beyond Gunboat Diplomacy: Forceful Applications of Airpower in Peace Enforcement Operations*" – Chapter 4 "Intervention in Somalia: UNITAF and UNOSOM II", Air University Press, 1 September 1997

La missione ha avuto particolare successo in ambito umanitario. Dopo l'intervento dei caschi blu i beni umanitari andavano finalmente ai più bisognosi e si stima che grazie alle missioni ONU siano state salvate almeno 300 mila vite in più.

La fine della missione UNOSOM II non aveva segnato l'abbandono delle Nazioni Unite dalla Somalia. Restavano operativi in tutto il Paese ONG e agenzie umanitarie.

### 3.1 L'Italia e UNOSOM II

L'Italia contribuì attivamente alle diverse missioni ONU, in particolare ad UNOSOM II, motivando tale scelta come priorità per la sicurezza nazionale.

L'Italia, come riferì in Ministro della Difesa in Parlamento, Salvatore Andò, doveva sostenere gli sforzi ONU ed esportare e mantenere la pace in Somalia. L'Italia, questa era la linea politica adottata dal governo, doveva smetterla di essere un "consumatore di sicurezza" ed iniziare a diventare un "fornitore di sicurezza"<sup>88</sup>.

L'Italia inviò fino 4277 uomini nel marzo del 1993.

Il coinvolgimento italiano in Somalia non venne accolto con favore dall'intera opinione pubblica. Molti, appellandosi all'articolo 11 della Costituzione, condannavano l'intervento armato nel Corno d'Africa fosse pure giustificato da ragioni di peacekeeping. Altri, accusavano il Governo di non curare l'interesse nazionale. Non erano pochi coloro che, tra i banchi del Parlamento e fuori il palazzo, bocciavano la politica adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: Nessun aiuto esterno poteva risollevare le sorti della Somalia se la popolazione somala non fosse pronta a ricevere tali aiuti.

Inizialmente, anche la popolazione somala soprattutto nei territori dell'ex Somalia italiana non apprezzava il coinvolgimento italiano. La percezione cambiò in meglio grazie all'approccio più predisposto al dialogo e meno conflittuale delle truppe italiane.

Peraltro, questo approccio più "morbido" era la causa di accuse reciproche tra Nazioni Unite e Italia, quest'ultima accusò l'ONU di aver mutato l'obiettivo all'origine dell'intervento e di non perseguire un vero obiettivo umanitario ma di sostenere un approccio più militare.

---

<sup>88</sup> Giulia Tercovich, "*Italy and UN peacekeeping: constant transformation*", *International Peacekeeping*, 23:5, 681-701, (2016)  
<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13533312.2016.1235094>

Ulteriori tensioni nacquero quando l'Italia non venne inclusa nei processi decisionali e di coordinamento di UNOSOM II, ne conseguì che l'Italia cominciò a prendere ordini solo da Roma procurando non pochi problemi all'organizzazione della missione<sup>89</sup>.

#### 4. La fine di UNOSOM II

La fine del mandato della missione UNOSOM II coincideva con una nuova diaspora somala, difatti la Somalia versava in condizioni ancora molto difficili. La povertà, la disoccupazione e la miseria facevano ancora da padrone in un Paese dove se tanto era stato fatto grazie alle missioni ONU tanto ancora bisognava fare.

Nel caso della Somalia era necessario parlare di diaspora poiché i migranti che cercavano fortuna nella maggior parte dei casi nei Paesi di prossimità mantenevano un saldo legame con il Paese di origine, sviluppando così una duplice identità formata dal Paese di origine e da quello di accoglienza<sup>90</sup>. I migranti somali, fossero pure lontani dalla Somalia in cerca di protezione in Paesi limitrofi, contribuivano allo sviluppo sociale, politico ed economico del proprio Paese e di quello d'origine.

I migranti somali dopo le missioni ONU erano quasi tutti migranti forzati in quanto costretti alla fuga dai propri territori a seguito delle persecuzioni e del conflitto in Somalia.

Le migrazioni somale erano interessante perché secondo l'UNHCR era circa il 15% della popolazione somala che viveva lontano dalle comunità d'appartenenza, ciononostante, erano fortissimi i legami con la propria terra di origine<sup>91</sup>.

Secondo il rapporto sullo sviluppo umano in Somalia presentato dallo United Nations Development Program – UNDP, la diaspora somala contribuiva con 1.6 miliardi di dollari anni allo sviluppo del Paese<sup>92</sup>. Larga parte di questi proventi venivano usati dalla società somala per soddisfare i bisogni primari.

La diaspora somala era vista come fattore di sviluppo tanto che l'attivismo diasporico somalo venne definito dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), un "attivismo transnazionale",

---

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", Mimesis, 2016

<sup>91</sup> <https://www.unhcr.org/publications/sowr/3eed0c14/state-worlds-refugees-1995-search-solutions-chapter-4-promoting-development.html?query=somalia>

<sup>92</sup> <https://hdr.undp.org/system/files/documents/somalia2001enpdf.pdf>

che concorrevano allo sviluppo del Paese d'origine grazie alle ingenti rimesse e grazie alle forme di ritorno talvolta temporanee talvolta più prolungate delle migrazioni circolari.

Questo ha comportato un'evidente rivalutazione del fenomeno migratorio: le migrazioni erano un ottimo elemento di cooperazione tra Stati ed erano un fattore di sviluppo e progresso per il Paese di origine e per il Paese di accoglienza. Nel caso somalo le migrazioni andavano analizzate non solo come elemento di sviluppo ma anche come prodotto di scambio di relazioni tra individui, storie e culture e poneva l'attenzione sull'importanza che ciascun migrante manteneva saldo il legame con il territorio di appartenenza<sup>93</sup>.

Tra le migrazioni somale successive alle missioni ONU, non andavano sottovalutati i fenomeni di *apolidia*, cioè di coloro che non potevano vantare il possesso di una cittadinanza e per questo esposti ad ulteriori rischi<sup>94</sup>. Nel caso somalo, l'assistenza umanitaria agli apolidi da parte delle ONG e agenzie internazionali fu insufficiente poiché non si ebbe contezza della dimensione del fenomeno che venne sottovalutato pensando che fosse del tutto marginale. Il numero degli apolidi era consistente per varie ragioni, ad esempio molti dei rifugiati somali non erano in possesso dei propri documenti poiché in Somalia era in corso una guerra civile e non c'era un apparato amministrativo-burocratico centrale in grado di fornire documenti ai cittadini.

Nella maggior parte dei casi delle migrazioni somale successive al 1995 l'apolidia era originaria e cioè la madre non era in grado di conferire la propria cittadinanza al figlio<sup>95</sup>. Molto spesso, nei Paesi limitrofi storicamente nemici della Somalia sotto il regime Barre, la negazione della cittadinanza era giustificata da una valutazione del tutto personale e discrezionale compiuta dagli organi amministrativi dei Paesi accoglienti venendo meno ai principi dello stato di diritto<sup>96</sup>.

Su questo, le agenzie umanitarie hanno cercato di ridurre le dimensioni del fenomeno benché fossero consapevoli che non si sarebbe estinto del tutto. Il lavoro condotto dall'UNHCR mirava a disciplinare dal punto di vista giuridico lo stato degli apolidi nei Paesi di accoglienza. Il tentativo di mediazione con le autorità dei Paesi limitrofi da parte delle agenzie umanitarie e delle ONG che si appellavano alla Convenzione di New York del 1954 sul trattamento dello status di apolide non

---

<sup>93</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", Mimesis, 2016

<sup>94</sup> *Apolidia de iure*: un apolide è un individuo che nessuno Stato considera come cittadino in applicazione della propria legislazione; Convenzione di New York relativa allo status di apolide (1954)

<sup>95</sup> Si parla in questo caso di *apolidia originaria*, cioè alla nascita. Può succedere in alcuni Stati, prevalentemente islamici, nei quali la cittadinanza segue esclusivamente la linea paterna, e quindi la madre non trasmette la cittadinanza

<sup>96</sup> In questi casi parla di *apolidia sopravvenuta*, si tratta di privazione della cittadinanza

aveva sempre successo. Erano frequenti violazioni del diritto internazionale su base discriminatoria<sup>97</sup>.

Molti dei migranti somali in Etiopia e in Kenya erano lavoratori che contribuivano attivamente allo sviluppo del Paese di origine e allo sviluppo del Paese di accoglienza. Le agenzie umanitarie e gli osservatori ONU in Somalia operarono per individuare strumenti che avrebbero tutelato la condizione di lavoratore migrante in conformità alla Convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei loro familiari approvata qualche anno prima, nel 1990<sup>98</sup>.

Si cercava quanto più possibile, sia pure in modo graduale, di assimilare la posizione del lavoratore migrante alla posizione del lavoratore dello Stato che ospitava il migrante.

Questo avrebbe permesso anche una maggiore integrazione dei migranti somali con gli Stati accoglienti ed una più stretta connessione tra questi Paesi e la Somalia, a lungo divisi.

Questi strumenti non rappresentavano certo un incentivo ad abbandonare la Somalia verso Stati limitrofi, dunque non stimolavano flussi di migranti economici anche perché la Somalia aveva sempre più bisogno che la popolazione abitasse i territori del Paese, alcuni dei quali rimasti disabitati o quasi. Erano strumenti elaborati delle agenzie umanitarie di concerto con le Nazioni Unite per garantire maggiori diritti ai migranti somali nel periodo successivo al termine del mandato della missione UNOSOM II<sup>99</sup>.

Sia l'Etiopia sia il Kenya, nonostante i dati confermassero l'alta produttività dei migranti somali nei due rispettivi Paesi, erano spesso resistenti al dialogo con le ONG e non sempre i diritti venivano rispettati. Ad esempio, il Kenya non aveva minimamente osservato le misure di tutela rinforzata proposte dalle ONG per proteggere le lavoratrici somale e l'Etiopia non aveva represso forme di lavoro forzato e spesso minorile ai danni dei bambini somali emigrati dalla Somalia.

---

<sup>97</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, *“Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”*, Mimesis, 2016

<sup>98</sup> <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-convention-protection-rights-all-migrant-workers>

<sup>99</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, *“Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”*, Mimesis, 2016

## 5. La Somalia dopo le missioni ONU

Nella seconda metà degli anni Novanta, dopo il termine del mandato delle missioni e l'uscita di scena delle Nazioni Unite, il conflitto iniziò a regionalizzarsi estendendosi nel resto del Corno. Altri attori della regione come Eritrea, Kenya, Etiopia, Gibuti e Sudan cominciarono sempre più ad interessarsi alla questione della riconciliazione somala.

Il ritiro delle forze dell'UNOSOM II aveva lasciato uno spazio enorme che gli altri Paesi potevano colmare e trarre i propri interessi.

La questione della riconciliazione, peraltro, coincideva con un momento di generale rinascita dell'area del Corno, la questione somala era cruciale non soltanto per la Somalia stessa ma anche per la stabilità della regione allargata<sup>100</sup>. Ad esempio, il Gibuti divenne perno della sicurezza nel Mar Rosso e chiese sostegno a tutti i Paesi del Corno. In questo senso, era necessario poter fare affidamento anche sulla Somalia ed era indispensabile che essa fosse unita e compatta.

Al fine di raggiungere l'ambizioso obiettivo, il presidente del Gibuti, Geelle, avviò dei negoziati di pace che vennero sostenuti dai Paesi dell'Igad – Intergovernmental Authority on Development, come l'Uganda, l'Etiopia, il Kenya e il Sudan e vennero accolti con favore anche da altri Paesi occidentali tra i quali Italia e USA.

A sostenere la coraggiosa quanto lungimirante iniziativa del Gibuti c'era anche l'ONU che spostò la propria commissione speciale per la Somalia da Nairobi in Kenya nel Gibuti.

Nella cittadina di Arta finalmente ebbe inizio la conferenza di pace alla quale prese parte senza non poche fatiche anche il Somaliland. La conferenza era informale ed era composta da persone della società civile somala. Il fine di questo incontro era trovare una riappacificazione delle parti civili<sup>101</sup>.

La conferenza non riscosse particolare successo a causa dell'incapacità di verificare la credibilità degli accreditati. Tanti, anche a spese delle Nazioni Unite, non erano espressione di un settore della società civile somala bensì dei falsi delegati che in realtà curavano solo i propri interessi e parlavano a titolo personale<sup>102</sup>.

Inoltre, tanti erano ex fedelissimi del regime di Barre dunque il futuro delle trattative andava facendosi via via sempre meno credibile.

---

<sup>100</sup> Matteo Guglielmo, "Somalia: Le ragioni storiche del conflitto", Edizione Altravista, 2008

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> Antonio Morone, "La crisi dello stato in Somalia: una riconsiderazione storico-giuridica", Il Politico, Rubbettino Editore, 2014



La conferenza si chiuse il 13 agosto del 2000 e venne istituito un nuovo governo di transizione: GNT – Governo Nazionale di Transizione. In soli tre anni, il governo doveva indire delle libere elezioni. Nonostante l'assenza di due stati autoproclamatisi indipendenti pari al Somaliland e al Puntland, si riuscì a redigere una Costituzione provvisoria con molte similitudini alla Costituzione socialista sotto il regime di Barre, una carta costituzionale che centralizzava il potere politico<sup>103</sup>.

La strada si presentò subito in salita, complici i malumori di quanti non apprezzarono l'accentramento del potere politico in netto contrasto con le spinte federaliste di alcuni territori che preferivano godere di maggiore indipendenza. A non apprezzare la nuova carta costituzionale vi erano anche gli stati del Somaliland e del Puntland.

Il primo presidente ad interim, Salad Hassan, ex socialista ed ex sostenitore del regime Barre era affiancato da Ali Mahdi, ed era già noto per essere stato abile mediatore con gli americani durante gli attacchi del 1993.

Il tentativo di riconciliazione con conferenza di Arta non andò in porto nel momento nel quale Abdulkassim decise di non sottoscrivere l'accordo che avrebbe comportato il trasferimento della capitale da Mogadiscio, storica capitale della Somalia e centro culturale politico ed economico del Paese, a Baidoa<sup>104</sup>.

Il nuovo Governo ad interim, nonostante il sostegno dell'ONU, USA e UE forse avventato, era molto debole. Dopo la caduta di Abdulkassim in molti appoggiarono la ricostituzione di un governo di transizione ma l'appoggio era tutt'altro che incondizionato.

All'interno del GNT- Governo di transizione nazionale si acuivano le tensioni e proseguiva lo scisma che vedeva da una parte il clan degli Gidir e dall'altra gli Abgal. Ad aggravare le tensioni nell'esecutivo ci fu il ritiro della fiducia di Hussein Aidid, figlio del generale Aidid, e di Osmans Ali Atto entrambi del clan Gidir.

Nel periodo successivo alle missioni delle Nazioni Unite, dalla seconda metà degli anni Novanta, considerata l'uscita di scena dell'ONU avevano assunto molto potere gli attori locali.

Il potere era quasi interamente affidato nelle mani dei clan cui spettava il compito di riconciliare il Paese.

Questa fase era caratterizzata da alte tensioni tra clan per il controllo del potere. Tuttavia, le figure dei clan erano fortemente indebolite da correnti interne che indebolivano non soltanto la tenuta del

---

<sup>103</sup> Matteo Guglielmo, *“Somalia: Le ragioni storiche del conflitto”*, Edizione Altravista, 2008

<sup>104</sup> *Ibidem*.

clan stesso ma anche la compattezza dell'esecutivo. Alla base degli sciame interni vi era il protagonismo di personalità di primo piano molto spesso gli uni in contrasto con gli altri. L'incertezza amministrativa in cui versava la Somalia consentiva ai mercanti, classe numericamente importante nel GNT, di produrre ingenti ricchezze che provenivano da guadagni informali<sup>105</sup>.

I guadagni principali delle famiglie somale tra il 1995-1999 erano rappresentati dalle ingenti rimesse dei migranti, dai pedaggi dei check-point, dal controllo delle infrastrutture più importanti e dal commercio dei khat. Il commercio informale era quello più redditizio poiché permetteva di godere appieno di tutti i benefici della globalizzazione, la grande rendita di questo mercato era dettata dal mercato monetario e quindi dalle oscillazioni dello scellino. La svalutazione dello scellino sul dollaro tra il 1995 e il 1999, a causa del ritiro delle Nazioni Unite, era molto alta<sup>106</sup>.

Dal punto di vista politico, non accennavano ad attenuarsi gli scontri e contrasti all'interno dei clan e la disgregazione degli stessi. Per fronteggiare la situazione, vennero coinvolte le Corti Islamiche. Queste Corti avevano la funzione di dirimere le contese locali e talvolta si sostituivano al ruolo dello Stato, non essendoci un governo centrale forte, nel mantenimento dell'ordine pubblico. Una tendenza molto simile prese piede nel sud della capitale dove vennero istituiti dei tribunali islamici all'interno dei clan che applicavano un tipo di sharia moderata mista alla legge tradizionale somala (Xeer)<sup>107</sup>.

I leader di questi clan erano commercianti religiosi tra i più convinti sostenitori degli accordi di Arta.

Anche i tribunali islamici assumendo gradualmente sempre più importanza, presto si sostituirono svolgendo mansioni proprie dello Stato inesistente come l'assistenza sociale e l'educazione primaria.

Le Corti Islamiche assunsero sempre più importanza anche grazie al supporto politico e finanziario del Medio Oriente ed in particolare dell'Arabia, segno che l'uscita di scena delle Nazioni Unite aveva lasciato spazi interessanti che altri Stati mai troppo coinvolti sino ad ora cominciarono ad occupare<sup>108</sup>. È bene chiarire che nonostante il maggiore coinvolgimento politico dei Paesi mediorientali fosse iniziato in questi anni, il sostegno alle Corti islamiche era garantito da sempre.

---

<sup>105</sup> Matteo Guglielmo, *"Somalia: Le ragioni storiche del conflitto"*, Edizione Altravista, 2008

<sup>106</sup> Luca Ciabarrì, Elia Vitturini, *"Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia"*, Mimesis, 2016

<sup>107</sup> Matteo Guglielmo, *"Somalia: Le ragioni storiche del conflitto"*, Edizione Altravista, 2008

<sup>108</sup> *Ibidem*

Il potere crescente dei tribunali e delle Corti aveva impresso una svolta più radicale delle attività islamiche in tutto il Paese.

La società molto frammentata, i clan divisi e il vuoto di potere dovuto all'assenza di un governo centrale forte avevano permesso, di fatto, all'islam radicale di permearsi il Paese.

Dal punto di vista della sicurezza, non soltanto la sterzata radicale dell'Islam rischiava di spingere i più giovani verso la radicalizzazione, il nuovo governo di Arta, che in un primo momento godeva anche della fiducia dell'ONU, non era riuscito a dipanare i conflitti tra i clan.

Il fallimento del governo di Arta costò non pochi imbarazzi alle Nazioni Unite<sup>109</sup>.

Il Governo nazionale di transizione – GNT, non soltanto non aveva dipanato lo scontro armato tra i clan, di fatto era divenuto un'ulteriore fazione in aggiunta a quelle già presenti.

Tuttavia, cercò in tutti modi di risolvere il problema legato all'instabilità dovuto alla presenza dei clan

Nel 2001, il GNT dovette affrontare altri problemi: la scissione del Somali Reconciliation and Restoration Council sostenuta dall'Etiopia che aveva il proprio quartiere generale nella città di Baidoa e il referendum sulla Costituzione che il Somaliland stava per sottoporre ai cittadini del nord.

La sottoscrizione referendaria ebbe un grande successo, segno, ancora una volta, che il Somaliland andava sempre più verso un processo di autodeterminazione irrefrenabile.

Il GNT, sostenuto dalla Lega Araba, contestò il risultato referendario.

Nel frattempo, la Somalia era sempre più piegata da una devastante carestia che colpì soprattutto le zone di Bay e Bakool e che comportò un'altra stagione di violenza e saccheggi.

La Somalia era sprofondata in un'altra stagione di sangue, gli appelli del GNT lanciati alla comunità internazionale furono vani così come tutti gli sforzi delle Nazioni Unite. In Somalia, a distanza di sei anni dalla fine di UNOSOM II, non era cambiato nulla.

Le scene di violenza e di conflitto erano le stesse, il Paese versava in condizioni disperate ed era uno Stato fallito.

All'alba del 2002, nonostante il GNT fosse sempre più sfaldato e indebolito continuava a godere dell'appoggio delle Nazioni Unite tra forti polemiche.

---

<sup>109</sup> Matteo Guglielmo, *“Somalia: Le ragioni storiche del conflitto”*, Edizione Altravista, 2008

Di pari passo, gli esperimenti di autogoverno del Somaliland e del Puntland davano risultati incoraggianti, di gran lunga migliori a quelli del resto della Somalia.

## Capitolo 3

### 1. Percorsi storici e migratori

Secondo l'UNHCR nel 2014, i somali rappresentavano la più grande popolazione di rifugiati dopo gli afgani e i siriani<sup>110</sup>. Molti migranti, visto il dramma che viveva la Somalia, erano considerati migranti forzati cioè costretti ad abbandonare la propria terra e nella maggior parte dei casi acquisivano lo status di rifugiato nel Paese di accoglienza. Tuttavia, si rammenta che la Somalia è sempre stata una regione caratterizzata da continue e diverse forme di mobilità e spesso le migrazioni somale erano di natura economica, cioè persone che abbandonavano volontariamente la propria terra d'origine per migliorare le proprie condizioni di vita in cerca di un'occupazione o altre opportunità per una vita migliore, meno pericolosa e meno difficile.

Nel caso delle migrazioni somale, emergeva una stretta correlazione tra politica e migrazioni. I diversi cambiamenti politici al vertice hanno influenzato le migrazioni somale tanto da orientarne gli aspetti e i modelli di mobilità. Viceversa, i flussi migratori a loro volta hanno plasmato la storia e gli eventi politici del Paese<sup>111</sup>.

Le migrazioni erano cominciate in modo sostenuto a seguito del conflitto scoppiato tra il governo centrale di Mogadiscio ed il nord-ovest della Somalia già a partire dal 1988, qualche anno prima la caduta del regime di Barre e causò un elevato numero di profughi ospitati nei campi per rifugiati aperti in Etiopia ed in Kenya.

Un'ulteriore accelerazione giunse appena dopo la caduta del regime di Barre; vista l'assenza di un governo centrale e il peggioramento della guerriglia urbana.

Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo – UNDP, vi furono circa un milione le persone che in pochissimo tempo dovettero abbandonare la propria terra, ma non vi sono disponibili numeri certi e affidabili a causa del fatto che le comunità somale erano molto mobili e dinamiche inoltre, i metodi di acquisizione delle statistiche erano diversi fondamentalmente organizzati nei paesi di accoglienza. Pertanto, l'alta mobilità e precarietà delle popolazioni della regione non

---

<sup>110</sup> UNHCR, “RAPPORTO UNHCR: ULTERIORE CRESCITA NEL NUMERO DELLE PERSONE IN FUGA NELLA PRIMA METÀ DEL 2014”, 7 Gennaio 2015  
<https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/rapporto-unhcr-ulteriore-crescita-nel-numero-delle-persone-in-fuga-nella-prima-meta-del-2014/>

<sup>111</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, “Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”, Mimesis, 2016

consentirono un adeguato tracciamento dei loro movimenti e quindi dei flussi migratori da parte delle agenzie internazionali<sup>112</sup>.

Secondo l'UNHCR-Fact-Sheet October nel 2013, c'erano circa un milione di rifugiati somali che vivevano in vari Paesi del Corno d'Africa ed in altre nazioni vicine, rispettivamente: in Kenya 474,485. Yemen 230,855. Etiopia 246,144. Uganda 18,253. Gibuti 18,725<sup>113</sup>.

In queste stime sono compresi solo i rifugiati somali registrati dall'UNHCR, non sono inclusi invece quanti non erano registrati regolarmente per mancanza di documenti e quanti erano considerati solo migranti economici ma non rifugiati perché ospiti in Paesi che non avevano firmato la convenzione internazionale per il rifugiato<sup>114</sup>.

Le migrazioni non avevano coinvolto solo le zone più depresse del Paese, ma anche le zone che registravano un maggiore sviluppo come il Somaliland.

Gli aspetti politici, sociali ed economici del Somaliland non potevano non tenere conto delle migrazioni che avevano continuato ad influenzare la regione anche dopo la Costituzione della Repubblica del Somaliland del 1991. Di fatto, l'auto-dichiarata Repubblica del Somaliland, sebbene presenti caratteristiche di uno Stato autonomo e avesse guadagnato buoni livelli di stabilità e sviluppo sociale ed economico, tuttavia godeva di riconoscimento internazionale da parte di pochi paesi. Cruciali su questo tema sono le posizioni dell'Unione Africana e della Lega Araba, che mantengono il principio del rispetto della "integrità territoriale" della Somalia.

Il coinvolgimento dei migranti nel Somaliland riguardava non soltanto le rimesse finanziarie quale importante bacino di risorse utili al sostentamento delle famiglie e strumento di sviluppo e di investimenti nelle costruzioni e nel settore sociale e commerciale per la collettività ma anche il diretto contributo alla ricostruzione dopo il conflitto.

Infatti, erano molte le associazioni di migranti che lavoravano a stretto giro con le agenzie internazionali e le ONG per contribuire alla realizzazione di progetti di sviluppo e di rilancio della regione.

La città di Hargeysa offriva esempi di buona integrazione di migranti somali in Somaliland i quali offrivano il proprio contributo allo sviluppo del tessuto sociale e culturale dell'urbe.

---

<sup>112</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", 167-175, Mimesis, 2016

<sup>113</sup> Laura Hammond, Paper for the UNHCR Global Initiative on Somali Refugee, "Somali refugee displacements in the near region: Analysis and Recommendations"  
<https://www.unhcr.org/55152c699.pdf>

<sup>114</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", Mimesis, 2016

Interi quartieri, insegne, negozi, attività e convegni erano una fotografia plastica del contributo dei migranti in Somaliland<sup>115</sup>.

Allo stesso tempo, sfortunatamente, esistevano situazioni concrete nelle quali gli sfollati-interni che giungevano in Somaliland fuggendo da altre regioni della Somalia, non erano ben accetti e potevano soffrire discriminazioni e ostilità. Ciò era dovuto alla posizione di alcune autorità politiche locali che insistevano sulla necessità di considerare questi sfollati-interni come “rifugiati” in quanto cittadini somali stranieri, perché non cittadini dello stato indipendente del Somaliland. Sulla loro pelle si giocava, a volte, la ‘sfida’ dell’indipendenza. Una situazione incresciosa, che esponeva queste popolazioni, già povere e sofferenti, ad uno stato di ulteriore grave vulnerabilità, privandoli spesso dell’aiuto urgente di cui avevano bisogno.

Anche nel caso delle popolazioni di migranti somali, venne usato il termine *diaspora*. Un termine corrispettivo nella lingua somala era Qurbajoog composto dalla parola Qurbe – terra straniera – e dal verbo Joog – risiedere –. Il termine era riferito alla persona somala che viveva in altri Paesi mantenendo legami, più o meno stretti, con la comunità di origine.

Con lo stesso termine venivano identificati quanti facevano ritorno in Somaliland ed erano attivi alla vita pubblica ed economica del Paese (il significato naturale del termine diaspora veniva messo in discussione)<sup>116</sup>.

## 2. Migrazioni di ritorno

La migrazione di ritorno era un fenomeno frequente, i somali hanno sempre manifestato un forte legame con la propria terra d’origine consolidato anche grazie all’appartenenza alla rete transnazionale cui sono coinvolte diverse agenzie umanitarie e ONG.

Questo legame accresce la migrazione di ritorno, cioè di quanti decidono di fare ritorno nel Paese<sup>117</sup>.

Le due ragioni principali dei rimpatri sono il successo ed il fallimento. Nel primo caso, si tratta di persone che hanno cercato e trovato fortuna all’estero e che hanno deciso di tornare in Somalia

---

<sup>115</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, “Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”, 167-175, Mimesis, 2016

<sup>116</sup> *Ibidem*

<sup>117</sup> <sup>117</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, “Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia”, 175-6, Mimesis, 2016

importando ricchezza e competenze nuove. L'idea di aiutare a ricostruire il proprio Paese motiva le persone a tornare e trasferire la cultura acquisita all'estero.

Nel secondo caso, in larga misura si tratta di persone che hanno problemi con la legge nel Paese di accoglienza e che sono costretti al rimpatrio nel Paese di origine.

I rimpatri volontari sono un fenomeno abbastanza recente in Somalia iniziato alla metà degli anni Novanta grazie ad una maggiore stabilità del Corno d'Africa.

Le opportunità politico-economiche offerti dai programmi di ricostruzione sono sponsorizzati dalle agenzie umanitarie ed attirano molti somali all'estero che hanno fatto fortuna e potevano investire il proprio denaro in Somalia.

La stabilità della regione del Somaliland era un ulteriore incentivo al rimpatrio come confermava la nascita dell'Agenzia della diaspora somalilandese – SDA<sup>118</sup>.

Il ritorno ha anche un valore significativo perché permette la ripopolazione di aree spopolate a causa della povertà, della guerra e della carestia.

Un aspetto importante per le comunità migranti generalmente di tutto il mondo e particolarmente di quelle Somale, era costituito dalle somme di denaro che venivano rimesse a casa dai migranti, le così dette rimesse che costituivano una fondamentale fonte di sviluppo economico e sociale della collettività nella madrepatria.

Le rimesse sono una fonte importante di ricchezza ed è evidente siano il principale impulso alla crescita della città di Hargeysa.

### *2.1 L'esperienza di Quman*

Un'esperienza diretta di migrazione di ritorno negli anni 60 fu quella di Quman, direttrice di una ONG impegnata nell'ambito dei diritti umani.

Quman era nata in Somaliland nel 1960 ma già all'età di soli due anni si trasferì nel Regno Unito dove incontrò il suo futuro marito e dove diede alla vita i suoi figli.

Tornati in Somalia nel 1979 per le il matrimonio, Quman fu costretta ad abbandonare la Somalia a causa dello scoppio della guerra nel 1988 e tornò a Cardiff, nel Regno Unito.

---

<sup>118</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", 179-182, Mimesis, 2016



Dieci anni dopo, nel 1998, complice il forte legame con la sua terra d'origine, decise di ritrasferirsi in Somaliland, ad Hargeysa<sup>119</sup>.

In una testimonianza raccontava di un Paese, fatta eccezione per la regione del Somaliland che era più avanti nello sviluppo, provato dalla guerra e piegato dalla povertà.

Quman trovò lavoro dapprima in diverse ONG straniere operative in Somalia e poi all'UNDP<sup>120</sup> dove lavora come direttrice al programma sulla sicurezza e sullo stato di diritto.

Ella raccontava di come era stato difficile adattarsi alla vita nel Somaliland. Dovette fare attenzione al modo di vestirsi e al modo di parlare.

La sua storia era la testimonianza di un esempio di migrazione di ritorno per successo, infatti

Quman, ancora molto legata alla sua terra d'origine, aveva deciso di investire le proprie competenze in Somalia.

### **3. Le rimesse e i lavoratori migranti**

I migranti somali, specie quelli che erano emigrati nei Paesi di prossimità, erano impegnati in attività lavorative spesso nel settore commerciale e contribuivano allo sviluppo economico dei Paesi d'accoglienza e della Somalia grazie alle rimesse.

L'obiettivo delle agenzie umanitarie nazionali ed internazionali nel Corno d'Africa era quello di favorire un graduale processo di assimilazione della posizione del lavoratore migrante alla posizione dei lavoratori dello Stato d'accoglienza.

Nonostante la Convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari del 1990<sup>121</sup>, le ONG denunciavano la mancanza di controlli e la scarsa osservanza della Convenzione da parte delle autorità locali. Si rischiavano così episodi di sfruttamento talvolta anche minorile.

#### *3.1 Le rimesse*

Le rimesse delle comunità dei migranti somali portavano in Patria ingenti quantità di capitale, che molti uomini d'affari somali utilizzavano per investire in imprese. Dagli anni '90, il Somaliland

---

<sup>119</sup> Luca Ciabbari, Elia Vitturini, "Dopo la guerra. Democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia", 178-9, Mimesis, 2016

<sup>120</sup> United Nations Development Programme

<sup>121</sup> <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-convention-protection-rights-all-migrant-workers>

raggiunse un grado di stabilità che è sfuggita alla Somalia meridionale. Questa stabilità attirò rifugiati che vivevano nei campi in Etiopia e Kenya e migranti che vivevano in Europa, negli USA ed in Australia, interessati a tornare a vivere e lavorare nel loro Paese.

Città del Somaliland, come Hargeisa, Boorama e Burco, che erano state distrutte durante la guerra civile, furono ricostruite dall'iniziativa privata locale in gran parte con le risorse provenienti dalle "Rimesse" e con il tempo videro la loro popolazione triplicare dagli anni '70.

La crescita della popolazione, combinata con flussi costanti di rimesse di denaro che entravano in Somaliland, determinò una quantità significativa di investimenti in settori quali il commercio, le telecomunicazioni e l'edilizia<sup>122</sup>.

L'impatto degli afflussi di rimesse in Somaliland fu influenzato positivamente dal confine aperto tra Somaliland ed Etiopia e di tassazione ridotta.

Dal 1991, le società di rimesse Hawala ed i loro trasferimenti di rimesse svolsero un ruolo fondamentale nella ricostruzione dell'economia del settore privato.

Andrea Tramagnini, UNDP Country Director per la Somalia 1999-2003 faceva notare come "il settore delle Rimesse o Money-transfer era stato la principale fonte di sostentamento per le famiglie somale e la maggiore fonte di sviluppo per l'economia del paese, quantunque fossero emerse legittime preoccupazioni internazionali su alcuni elementi operativi, poi corretti.

Gli attacchi terroristici del 9/11 a New York avevano, infatti, portato alcune agenzie di sicurezza americane, Europee ed Australiane, a sospettare e di questo sistema di "money-transfer" credendolo un canale di fondi illeciti diretti al terrorismo. Tuttavia, l'iniziativa dell'UNDP in appoggio alle Hawala nel 2002 riuscì a convincere il settore bancario internazionale della trasparenza delle compagnie somale coinvolte nel progetto ed a non far interrompere il flusso di rimesse verso la Somalia, definito una vera e propria "linea vitale" per migliaia di famiglie somale.

Il settore delle Rimesse o Money-transfer fu la principale fonte di sostentamento per le famiglie somale e la maggiore fonte di sviluppo per l'economia somala ma vi furono legittime preoccupazioni internazionali, come disse Andrea Tramagnini direttore del UNDP per la Somalia, circa questo sistema a causa di canali legali di finanziamento al terrorismo<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> Andrea Tamagnini, UNDP, "The Somali Remittance (Hawaia) Initiative, 2002

<sup>123</sup> Andrea Tamagnini, UNDP, "The Somali Remittance (Hawaia) Initiative, 2002

Attualmente, le Hawala<sup>124</sup> sostituiscono il settore bancario formale in tutta la Somalia ed offrono una svariata serie di servizi per privati ed imprese.

La Somalia è rimasta priva di banche commerciali ed istituzioni finanziarie dalla caduta del regime di Siyad Barre

Statistiche disponibili nel 2002 dimostravano che tre grandi compagnie di Money-transfer gestivano ogni anno 750.000 trasferimenti di denaro verso la Somalia, per un valore totale di oltre 500 milioni di dollari. Queste somme beneficiavano per la maggior parte la popolazione somala di circa 6,5 milioni di abitanti.

In quegli anni, le operazioni delle Hawale somale erano molto affidabili, efficienti e poco care. Le compagnie di Money-transfer somale, dette anche "Hawala" servono anche le comunità dei paesi vicini quali l'Etiopia, Gibuti ed il Sudan<sup>125</sup>.

#### **4. Storia dei rifugiati e degli sfollati in Somalia**

Considerato l'aggravarsi dei conflitti interni dopo la caduta di Siyad Barre, esacerbati dalla carestia e della povertà in Somalia erano sempre più frequenti movimenti forzati all'interno del territorio nazionale.

Il Paese registrava una forte presenza di sfollati interni, che si muovevano dalle zone più depresse e insicure dello Stato verso le aree più floride.

Nonostante, non vi fosse e non vi è tutt'oggi alcun trattato internazionale che disciplinasse tale materia né di tipo consuetudinario né di tipo pattizio, la comunità internazionale e le ONG cercavano di mediare con le autorità nazionali e locali al fine di raggiungere un accordo che garantisse la protezione e l'integrità psicofisica degli sfollati interni<sup>126</sup>.

Tenuto conto delle dimensioni del fenomeno in Somalia e nel resto del mondo, nel 1998 il rappresentante del Segretario generale sugli sfollati interni delle Nazioni Unite presentò alla

---

<sup>124</sup> Le Hawala costituiscono un sistema informale di trasferimento di valori basato sulle prestazioni e sull'onore di una vasta rete di mediatori, localizzati principalmente in Medio Oriente, Nord Africa, nel Corno d'Africa e in Asia Meridionale

<sup>125</sup> Andrea Tamagnini, UNDP, "The Somali Remittance (Hawaia) Initiative, 2002

<sup>126</sup> Sul piano regionale va menzionata la Convenzione di Kampala per la protezione e l'assistenza degli sfollati in Africa, adottata nel 2009 nel quadro dell'Unione Africana, in vigore dal dicembre del 2012.

Commissione sui diritti umani alcuni principi guida sui movimenti degli sfollati all'interno del Paese<sup>127</sup>.

Le linee guida riguardavano tutte le fasi degli spostamenti forzati all'interno del Paese.

Tra gli obiettivi primari vi era la protezione degli individui, l'assistenza umanitaria ed infine il ritorno e il reinserimento degli sfollati nelle loro aree di origine.

Ovviamente, nel documento era fatto divieto assoluto dei trasferimenti arbitrari ed in Somalia si correva il rischio che potessero essere determinati dai clan delle diverse zone del Paese per soddisfare interessi di parte o personali<sup>128</sup>.

Il documento delle Nazioni Unite contenente le linee guida già costituiva un atto di *soft law*, quindi non ratificato e neppure vincolante per gli Stati inoltre, la sua applicazione ed il suo rispetto in Somalia era pressoché inesistente.

Nella maggior parte dei casi, agli sfollati interni non erano assicurate le garanzie previste dalle quattro Convenzioni di Ginevra di diritto internazionale umanitario<sup>129</sup>. La protezione della popolazione civile che non prendeva parte alle ostilità durante la guerra in Somalia era inesistente. Per di più, i rifugiati che abbandonavano la Somalia a causa del conflitto armato per dirigersi verso il Kenya o l'Etiopia, non godevano delle protezioni speciali che pure erano previste nel quadro del diritto internazionale umanitario e venivano respinti alla frontiera e trattati come stranieri nemici sulla base di valutazioni arbitrarie di entrambi i Paesi, Kenya ed Etiopia, alimentate da risentimenti storici in palese violazione dell'art 73 del I Protocollo<sup>130</sup>.

Il respingimento degli sfollati che talvolta avveniva al confine tra la Somalia e gli altri Paesi del Corno era in netto contrasto al principio di *non-refoulement* con il quale si doveva garantire una tutela preventiva della sfera individuale per coloro che erano a rischio in Somalia.

Di frequente, il Kenya e l'Etiopia non riconoscevano la necessità urgente dei somali a fare ingresso nei due Paesi, respingendoli, negando i loro diritti di rifugiati ed esponendoli a seri pericoli.

---

<sup>127</sup> Si tratta dei *Guiding Principles of Internal Displacement*, elaborati per rispondere alle specifiche esigenze di tutela degli sfollati interni mediante l'identificazione dei diritti e delle garanzie rilevanti ai fini della loro protezione <https://www.unhcr.org/43ce1cff2.pdf>

<sup>128</sup> Antonio Marcello Calamia, Marco Gestri, Marcello di Filippo, Simone Marinai, Federico Casolari, "Lineamenti di diritto internazionale ed europeo delle migrazioni", Wolters Kluwer, 2021

<sup>129</sup> In particolare la IV Convenzione sulla protezione della popolazione civile in tempo di guerra e i due Protocolli addizionali adottati nel 1977

<sup>130</sup> Art. 73 Rifugiati e apolidi: Le persone che, prima dell'inizio delle ostilità, sono considerate come apolidi o rifugiati ai sensi degli strumenti internazionali pertinenti eccettuati dalle Parti interessate, o della legislazione nazionale dello Stato ospitante o di residenza, saranno in ogni circostanza e senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole, persone protette ai sensi dei Titoli I e III della IV Convenzione.

Alla base del rifiuto vi era una matrice discriminatoria non essendovi, né per il Kenya né per l’Etiopia pericoli per la loro collettività.

#### *4.1 Migranti climatici*

Altre cause che spingevano e ancora spingono i somali alla migrazione erano da rinvenire nel cambiamento climatico, nelle carestie e nella siccità.

La frequenza degli eventi estremi, soprattutto nell’entroterra del Paese, ha posto molta importanza sul tema ambientale.

I disastri naturali ed il deterioramento ambientale hanno colpito maggiormente le popolazioni nomadi nelle aree più interne della regione e costretto quest’ultimi a spostarsi.

Nonostante il sostegno offerto loro dalle agenzie umanitarie e nonostante la frequenza crescente con cui si ripetono tali fenomeni naturali, manca tuttora al livello internazionale una definizione e quindi uno status per coloro che scappano a causa degli effetti avversi del cambiamento climatico.

La giurisdizione in merito non ha prodotto alcuna normazione e vi è soltanto una definizione molto ampia dell’Organizzazione Internazionale per la Migrazione – IOM che opera una distinzione tra migranti climatici e migranti ambientali tuttavia, senza riconoscere uno status che garantisca protezione e tutele a quanti sono costretti ad emigrare in un altro Stato<sup>131</sup>.

Alcune tutele giuridiche per i migranti climatici contenute negli Accordi di Cancún sull’adattamento al cambiamento climatico del 2010 adottati dalla Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico del 1992 ma manca tuttora uno statuto chiaro e univoco al livello internazionale che proteggesse i migranti climatici.

---

<sup>131</sup> [https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbd1411/files/MC\\_INF\\_288.pdf](https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbd1411/files/MC_INF_288.pdf)

## **5. Intervista a Kaltoon Hussain, Managing Director at Quickship Express, Hargeisa, Somaliland**

1) Quali sono i motivi principali che spingono i somali a migrare e quali sono i principali Paesi in cui si recano?

Risposta:

La ragione principale che spinge i somali a migrare è trovare una vita migliore, una necessità ancora più impellente da quando il governo della Somalia è fallito nel 1991. Inoltre, dal 1991 la sicurezza della regione è instabile, ci sono terroristi che prendono di mira gruppi che lavorano con il governo, ad esempio le ONG internazionali e i gruppi religiosi che lavorano per il mantenimento della pace per il popolo somalo.

I principali Paesi in cui mirano ad andare sono quelli europei, in particolare i Paesi del nord Europa, ma quando iniziano il viaggio, il percorso si rivela più lungo del previsto. I lunghi viaggi possono partire dall'Etiopia, transitano per il Sudan ed infine giungono per la maggior parte in Libia, dalla Libia raggiungono le coste italiane in barca ma i rischi sono molto alti.

Durante il viaggio i migranti sono costretti a vivere situazioni di estrema crudeltà. Spesso sono ridotti in schiavitù e non hanno cibo. Alcuni vengono lasciati soli a morire in mezzo al deserto e ricattati dai trafficanti.

Le donne subiscono violenze e vengono date in sposa a uomini che non conoscono e le bambine vengono strappate alle madri già in età infantile. La situazione peggiore si registra nei lager in Libia.

I migranti sono costretti a pagare un prezzo altissimo per ottenere un posto sulle barche che fanno rotta verso l'Italia e frequentemente non raggiungono le coste italiane perché intercettati dalla guardia costiera libica o, peggio ancora, le imbarcazioni vecchie e molto fragili affondano e i migranti annegano in mare.

2) Come sono percepite le migrazioni e come vissute dalla società, dalle famiglie somale, come sono gestite dalle autorità locali, ci sono migranti che tornano a casa?

Risposta:

Le migrazioni sono percepite e vissute dalla società, attraverso la consapevolezza guadagnata grazie all'informazione e diffusa dall'ONU e dalle ONG.

Altre informazioni arrivano anche dalle famiglie somale che hanno sofferto le migrazioni e spesso la scomparsa dei loro figli emigrati e molti scomparsi.

Le autorità locali cercano di aumentare i controlli alle frontiere per fermare i giovani che vogliono migrare, ma c'è sempre un modo per scappare, usando la corruzione.

Ci sono organizzazioni criminali internazionali che adescano spesso i giovani e li convincono ad intraprendere il viaggio mantenendoli totalmente all'oscuro dei rischi tremendi che li aspettano su tutto il cammino, fino ad arrivare in Libia, dove c'è l'inferno.

Molti migranti vengono catturati da bande di ricattatori, che li obbligano a contattare le loro famiglie alle quali vengono richiesti riscatti molto alti. Le famiglie qui in Somaliland vendono tutto quello che hanno, negozi, auto, moto, perfino le proprie case, pur di riavere i propri cari. A volte dopo il pagamento la persona amata non ritorna.

Quando tornano, L'OIM spesso si occupa di rimpatriare i migranti dalla Libia per riportarli nella loro patria, dove offrono loro una piccola somma di denaro, ad esempio \$ 2000, per avviare una piccola attività come lavoratore autonomo.

3) Ci sono e in caso affermativo quali sono gli interventi messi in atto dall'UNHCR o da altri organismi in Somalia per arginare questo fenomeno?

Risposta:

Gli interventi attuati dall'ONU sono solo per aumentare la consapevolezza su rischi dei viaggi dei migranti, ma non è abbastanza.

Anche i governi locali sono, come accennato, deboli e instabili e la maggioranza del loro sforzo è concentrato sul rinforzo della sicurezza interna e dei controlli sui trafficanti.

Per questo motivo non fa molti interventi nel campo delle migrazioni, non hanno finanziamenti o la capacità per organizzare le iniziative necessarie.

4) In che termini le rimesse somale contribuiscono allo sviluppo del Paese?

Risposta:

Direi che le rimesse somale contribuiscono allo sviluppo del Paese per l'80%, se non di più.

Alcune compagnie di rimesse somale agiscono come Banche pienamente funzionanti.

Il paese non ha banche internazionali, quindi le Hawala svolgono un ruolo importante per ricevere e inviare denaro.

Dopo il crollo del governo nel 1991, quasi tutte le famiglie somale hanno cominciato a ricevere pagamenti delle rimesse che hanno loro permesso di sopravvivere e spesso di crescere economicamente in quanto le rimesse sono spesso utilizzate per finanziare attività commerciali.



## Conclusione

Con riferimento al periodo della storia della Somalia preso in esame, dal 1969 ai giorni nostri, oltre alle responsabilità passate e presenti degli ex Paesi coloniali, si osservano evidenti quelle dei militari Somali, guidati dal Generale Siyad Barre, che hanno dominato il paese per oltre venti anni, lanciandolo prima in una auto-distruttiva “Guerra per l’Unificazione dei Popoli di Lingua Somala” sfociata nella sconfitta della “Guerra dell’Ogaden” e abbandonando poi il paese alla deleteria lotta dei Clan Somali per il potere, in una guerra civile a bassa intensità e lungo termine che ha traumatizzato il popolo Somalo, impedendogli di dedicare i suoi sforzi allo sviluppo delle sue potenzialità.

I capi dei clan, guidati da interessi di parte politici ed economici, non hanno saputo e voluto dare un governo al paese, una crisi che perdura fino ai nostri giorni. Le divisioni nel paese che si sono acuite specialmente dalla fine del regime di Siyad Barre in poi, non permettono ai rappresentanti dei clan e quindi della società somala di trovare un accordo che proietti il paese nel futuro.

Difronte a questo scenario di totale instabilità, la comunità internazionale ed i singoli stati non hanno saputo rispondere ed aiutare la Somalia a trovare una via di uscita dall’interminabile crisi che l’attanaglia. Questa incapacità è stata causata prima dalle contorte dinamiche della “Guerra Fredda” quando sulle necessità di pace e sviluppo della Somalia prevalevano gli interessi politici delle due potenze dominanti, l’Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che ne alimentarono le intenzioni di guerra.

Dopo il 1990, la comunità internazionale con l’ONU decise di intervenire, in forma anche nuova e decisa, per alleviare le sofferenze del popolo somalo colpito da gravissime carestie. Purtroppo, gli interventi di Peacekeeping importanti, generosi e dispendiosi non diedero i risultati programmati e, anche se inizialmente seppero proteggere le operazioni umanitarie non seppero aiutare il paese ad uscire dalla crisi sociopolitica che lo attanagliava. Le missioni di pace, l’ultima specialmente, si trasformarono troppo spesso in scontri armati sanguinosi tra i miliziani di alcuni clan somali, i caschi azzurri ed il contingente USA di appoggio, culminando nella “Battaglia di Mogadiscio,” che provocò la morte di centinaia di somali e molti soldati USA. Le immagini dei corpi dei soldati americani trascinati nella polvere delle vie di Mogadiscio provocò una reazione emotiva molto forte nell’opinione pubblica degli Stati Uniti e portò alla sospensione delle operazioni di pace dell’ONU in Somalia. Una decisione drammatica e deleteria in quanto abbandonò il paese alla sua situazione di “*failed state*.” Anche se il sistema umanitario dell’ONU, con le sue agenzie di cooperazione

tecnica, come anche molte altre agenzie di cooperazione internazionali e bilaterali, non hanno, comunque, mai interrotto i loro programmi di assistenza alla Somalia anche negli anni più difficili.

La popolazione somala, grande vittima di questa storia, ha dimostrato in tutti questi anni difficili la sua resilienza ed anche la sua Diaspora, in molti paesi del mondo, ha saputo mantenere un legame stretto con la madrepatria, fornendo una linea di salvezza per la popolazione e l'economia somala attraverso l'invio di importantissime Rimesse e spesso tornando ed investendo la propria capacità ed i propri risparmi nel paese.

La situazione di lunga e grave crisi politica, sociale ed economica, in Somalia ha causato flussi migratori di dimensioni importanti che espongono i migranti a difficoltà estreme, viaggi difficili e pericolosi, violenze, discriminazioni, sofferenze delle famiglie ed anche, troppo spesso, alla morte.

In Somalia gli sforzi per condurre il paese fuori dal vortice dei suoi problemi continua e la speranza di tutti è di poter, un giorno, unificare il paese in uno stato federale che riconosca l'unicità di varie parti del paese, decentralizzando il potere e riavvicinandosi a quella parte nel nordovest del paese che per molti anni è riuscita a garantire ai suoi cittadini buoni livelli di stabilità e pace, costituendo forse un modello per il resto del paese.

## Bibliografia

- Arecchi Alberto, “*Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito*”, Mimesis, 2001
- Calamia Antonio Marcello, Gestri Marco, Di Filippo Marcello, Marinai Simone, Casolari Federico, “*Lineamenti di diritto internazionale ed europeo delle migrazioni*”, Wolters Kluwer, 2021
- Ciabbari Luca, Vetturini Elia, “*Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia*”, Mimesis Edizioni, 2016
- Clarke Walter S., Herbst Jeffrey, “*Learning from Somalia, The Lessons of Armed Humanitarian Intervention*”, Boulder, Westview Press., 1997
- De Felice Renzo, “*Mussolini il duce*”, Einaudi, 2019
- Ercolessi Maria Cristina, “*Le strategie della cooperazione italiana in Africa dagli anni Sessanta ad oggi*”, in *Africa e Mediterraneo, 1996*
- Guglielmo Matteo, “*Somalia: Le ragioni storiche del conflitto*”, Edizione Altravista, 2008
- Hammond Laura, Paper for the UNHCR Global Initiative on Somali Refugee, “*Somali refugee displacements in the near region: Analysis and Recommendations*”
- <http://documenti.camera.it/Leg15/resoconti/assemblea/xhtml/sed0253/bt01.htm>
- <https://arab.org/directory/league-of-arab-states/>
- <https://au.int>
- <https://digitallibrary.un.org/record/154648>
- <https://digitallibrary.un.org/record/166972>
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N92/410/10/PDF/N9241010.pdf?OpenElement>
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N92/772/11/PDF/N9277211.pdf?OpenElement>
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/065/62/PDF/N9406562.pdf?OpenElement>
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/235/28/PDF/N9423528.pdf?OpenElement>
- [https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbd11411/files/MC\\_INF\\_288.pdf](https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbd11411/files/MC_INF_288.pdf)
- <https://hdr.undp.org/system/files/documents//somalia2001enpdf.pdf>

- <https://igad.int/>
- <https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1backgr2.html>
- <https://peacekeeping.un.org/sites/default/files/past/unosom1facts.html>
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/07/10/strage-di-mogadiscio-oltre-sessanta-morti.html>
- <https://www.archiviomemoriemigranti.net>
- <https://www.carabinieri.it/arma/arma-all%27estero/proiezione-internazionale/vol-ii-1936---2001/parte-i/1950---1958/in-somalia>
- <https://www.carabinieri.it/Internet/ImageStore/Magazines/Rassegna/Rassegna%202017-3/files/basic-html/page144.html>
- <https://www.limesonline.com/i-clan-nel-corno-dafrica/3592>
- <https://www.migrationpolicy.org>
- <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-convention-protection-rights-all-migrant-workers>
- <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13533312.2016.1235094>
- <https://www.unhcr.org/43ce1cff2.pdf>
- <https://www.unhcr.org/55152c699.pdf>
- <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/rapporto-unhcr-ulteriore-crescita-nel-numero-delle-persone-in-fuga-nella-prima-meta-del-2014/>
- <https://www.unhcr.org/publications/sowr/3eed0c14/state-worlds-refugees-1995-search-solutions-chapter-4-promoting-development.html?query=somalia>
- Little Peter D., “*Somalia: Economy Without State*”, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 2002
- Morone Antonio, “*La crisi dello stato in Somalia: una riconsiderazione storico-giuridica*”, Il Politico, Rubbettino Editore, 2014
- Omar Mansur Abdalla, “Contrary to a Nation: The Cancer of the Somali State”, in Ali Jimale Ahmed, *The Invention of Somalia* (Lawrenceville: The Red Sea Press, 1995)
- Ottaway Marina, *Soviet and American influence in the Horn of Africa*, Westport, Praeger, 1982.

- Resolution 837 (1993) / adopted by the Security Council at its 3229th meeting, on 6 June 1993
- Sahnoun Mohamed, “*Somalia: The Missed Opportunities*”, Washington, United States Institute of Peace Press, 1994
- Tamagnini Andrea, UNDP, “*The Somali Remittance (Hawaia) Initiative, 2002*”
- Tercovich Giulia, “*Italy and UN peacekeeping: constant transformation*”, *International Peacekeeping*, 23:5, 681-701, (2016)
- Tripodi Paolo, “*The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope*”, St. Martin’s Press, Inc. 1999
- Tripodi Paolo, “*The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu from Colonial Administration to Operation Restore Hope*”, St. Martin’s Press, Inc. 1999
- Tubbs James O., “*Beyond Gunboat Diplomacy: Forceful Applications of Airpower in Peace Enforcement Operations*” – Chapter 4 “Intervention in Somalia: UNITAF and UNOSOM II”, Air University Press, 1 September 1997
- UNHCR, “RAPPORTO UNHCR: ULTERIORE CRESCITA NEL NUMERO DELLE PERSONE IN FUGA NELLA PRIMA METÀ DEL 2014”, 7 Gennaio 2015  
UNITED NATIONS OPERATION IN SOMALIA SUBMITTED IN PURSUANCE OF PARAGRAPH 2 OF SECURITY COUNCIL RESOLUTION 923 (1994)”, 18 July 1984
- United Nations, “*Blue Helmets*”, December 1996
- United Nations, Department of Public Information, “UNOSOM I & UNITAF”, 21 March 1997
- United Nations, Department of Public Information, “UNOSOM II”, 21 March 1997
- United Nations, Security Council, “FURTHER REPORT OF THE SECRETARY-GENERAL ON THE ON THE UNITED NATIONS OPERATION IN SOMALIA SUBMITTED IN PURSUANCE OF PARAGRAPH 2 OF SECURITY COUNCIL RESOLUTION 923 (1994)”, 18 July 1984
- United Nations, Security Council, *RESOLUTION 794 (1992)*, 3 December 1992
- [www.un.org](http://www.un.org)

## Summary

This thesis analyses the political and social history of Somalia since the 1969 military takeover, which, only nine years after independence, deposed the elected president and brought Colonel Siyad Barre to power, ending the brief but difficult period of freedom and beginning 22 years of a dictatorship that would prove devastating to the country and its people.

We examine the national and international policies pursued during the dictatorship, studying the interventions of the international community, examining the impact and effectiveness of the various peacekeeping missions that were authorized in the country, and examining migration flows from the end of the mandates of UN missions until the first decade of the 2000s.

We examine how, in the light of the colonial legacy, the past, the subsequent political instability and the intolerance that spread throughout the country, Somalia became the subject of violent disorders followed by the coup d'état and the establishment of an authoritarian and illiberal regime. Reflecting in full the dynamics, even convoluted, of the prevailing 'Cold War,' Somalia embarks on a season of new international alliances and internal reforms promoted by Siyad Barre in an attempt to modernize the country and solve its most serious problems. These efforts unfortunately resulted in failure.

At the beginning of the 1990s, after more than twenty years of dictatorship, Somalia is in a dramatic condition: poverty is widespread, and the country is plagued by increasing violence. Deep social and territorial divisions persist, with various regions, especially in the north, pressing for full autonomy or independence.

It is evident that the absence of a solid institutional structure and a functioning state apparatus, in addition to the prevailing corruption, led to the collapse of the dictatorship. However, the Barre regime remained in power until the extreme circumstances which led to the dissolution of the central power. The dictator's government is not replaced and the country plunges into civil war between the clans, which fight to no avail for years.

The Barre administration, which through his propaganda convinced and engaged a large part of the Somali population, turned out in reality to be the greatest disaster the country has ever experienced. An authoritarian, violent, illiberal and brutal regime that was guilty of capturing and killing hundreds of thousands of civilians and of nullifying people's fundamental rights.

This thesis examines how, when the dictatorship was dropped, Somalia turned into a powder keg ready to generate violent conflicts between the many clans. It is an intermittent but violent war, even if often at a "low frequency." The clashes dramatically involve the entire population, traumatizing it severely, in a dynamic driven by the interests of a few "Warlords."

The fights between the clans and the absence of a central power exercising national sovereignty dragged on the bloody civil war for years, causing major exoduses of part of the population to nearby countries in the Horn of Africa and to Europe, the USA and Australia.

As the humanitarian crisis in Somalia grew exponentially, the response of the international community was initially uncertain. Following a strong information campaign by international agencies, the media and the public paid more attention to the Somali issue. However, numerous difficulties remained that obstructed humanitarian aid, in particular, the planning and distribution of aid became complex as many areas of the country were dangerously insecure.

Also in the 1990s, the serious violence, a dramatic famine, repeated violations of human rights and widespread instability, which often seriously hampered the interventions of international humanitarian agencies, led the international community to intervene: the first peace missions were authorized in Somalia.

1992 saw the UN Security Council approve the peacekeeping mission 'UNOSOM-I' and the deployment of 50 international observers with the mandate to facilitate and protect humanitarian assistance in Somalia and monitor the first UN-mediated ceasefire in the country.

The operation was entrusted to the Algerian diplomat Mohamed Sahnoun, who was immediately concerned with how to ensure the distribution of humanitarian aid, especially medicines and food. Special Representative Sahnoun pointed out that, according to the UN, over one and a half million people - a quarter of the Somali population at the time - were at risk of malnutrition.

A real humanitarian emergency considering the degrading condition of extreme need even of refugees who were denied the rights provided by the 1951 Geneva Convention starting with the principle of non-refoulement. In fact, many refugees were rejected at the borders despite the fact that Somalia was a life-threatening country.

In August 1992, Resolution 775 was passed by the Security Council to reinforce the United Nations Operation in Somalia (UNOSOM I). In December of the same year, a further resolution, number 794, was passed authorizing humanitarian intervention under Chapter VII of the UN Charter without the parties to the conflict formally requesting intervention in Somalia.

In 1993, UNOSOM I was then succeeded by another international operation: UNITAF, with the mandate to stabilize the situation in Somalia in the face of increasing chaos and severe famine. Under the auspices of the UN, the US leads this mission and counts on the support of military and civilian personnel from other nations, including Italy. The US Secretary of State, Eagleburger, informed the UN Security Council on 25 November 1992 through the Secretary General that in the event that the Council approved a further deployment of military forces in Somalia, the US would lead the coordination of the joint operation with other states.

As soon as the objective of stabilizing the entire Somali area was achieved, military command would again come under the aegis of the United Nations.

This mission was, among other things, concerned with disarming groups and supporting the national reconciliation process, e.g., by means of a police force to be trained.

A well-trained and territorially rooted national police corps would have guaranteed a presence of order and security that was indispensable for the security of the region.

Other relevant tasks were to re-establish socially important facilities and to bring a semblance of normality to Somali citizens who had long been forced to live through a civil war.

The final goal of Operation Restore Hope was to plan the transition from UNITAF to UNOSOM II. Meanwhile, the efforts of the UN and the Horn countries focused on national reconciliation.

The ultimate goal of the missions to date was peacekeeping and building a central state.

The UNITAF operation was succeeded in March 1993 by the UN mission UNOSOM-II, with the main objectives of monitoring the cease-fire, establish a safe environment for humanitarian assistance throughout Somalia, rehabilitate political institutions and the economy, and promote a political solution favoring national reconciliation. Italy also participates in this peace mission.

UNOSOM-II failed and practically ended, at the end of 1993, between tragic clashes that claimed many victims among the militia and the Somali population, among the troops of the UN contingents and among some special US contingents. The death of US soldiers in the 'Battle of Mogadishu' in



October '93 and the violence shown on television had a dramatic emotional effect on American public opinion and led to the withdrawal of the US contingent, followed by the other countries.

UNOSOM-II shuts down and Somalia is abandoned by the peacekeeping mission. Specialized UN agencies and some of the bilateral continue their humanitarian mission but, in between the increasing violence, move their offices from Mogadishu to Nairobi, Kenya. Only in recent years the UN humanitarian system reopened its offices back in Somalia.

After the end of UNOSOM II, the situation remained dramatic and not all the goals had been achieved, but it was certainly undeniable that the intervention of the United Nations with its various missions, although with excessive delays, had been indispensable and had significantly reduced deaths from famine and had facilitated the circulation of basic necessities.

As far as the refugee situation was concerned, in November 1993, some 1.7 million people had been displaced by the civil war and the famine that had broken out in the meantime and had become increasingly dangerous over the years.

Although the numbers painted a dramatic picture and were a clear snapshot of a situation that was far from resolved, they were slightly improving. Tens of thousands of refugees had left the camps on the outskirts of Mombasa in Kenya and returned to the cities of Kismayo, Bosasso and Mogadishu.

Throughout these years, the Somali 'Diaspora' in different parts of the world continues to be closely attached to their home country, always maintaining strong ties with their communities.

It is interesting to note that Somalis have been present in many European, American and Australian cities since before the war and because of the war they have increased in numbers. The economic resources or 'remittances' sent by these communities to their families in Somalia provide a vital channel of resources for survival and development.

Hence, we learn that in the historic period of Somalia examined in this thesis, from 1969 to the present days, in addition to the past and present responsibilities of the former colonial countries, we can clearly observe the responsibilities of the Somali military, led by General Siyad Barre, who dominated the country for over twenty years, first launching it in a self-destructive "War for the Unification of the Somali-speaking Peoples" which resulted in the defeat of the "Ogaden War," and then abandoning the country to the deleterious struggle of the Somali clans for power, in a low

intensity and long-term war that deeply traumatized the Somali people, preventing them from dedicating their efforts to developing their potential.

The leaders of the clans, led by political and economic interests, have not been able and didn't want to give a government to the country, a crisis that continues to these days. The divisions in the country do not allow the representatives of the clans and therefore of Somali society to find an agreement to projects the country into the future.

Faced with this scenario of total instability, the international community and individual states have not been able to respond and help Somalia find a way out of the interminable crisis that is gripping it. This inability was first caused by the twisted dynamics of the "Cold War" when the political interests of the two dominant powers, the Soviet Union and the United States, prevailed over the needs for peace and development in Somalia, the Soviet Union and the United States, which fueled its intentions for war.

After 1990, the international community with the UN decided to intervene, even in a new and decisive way, to alleviate the suffering of the Somali people hit by very serious famines.

Unfortunately, the important, generous and expensive Peacekeeping interventions did not give the planned results and, even if they were initially capable to protect humanitarian operations, they did not know how to help the country to get out of the socio-political crisis that was gripping it.

However, the UN humanitarian system, with its technical cooperation agencies, as well as many other international and bilateral cooperation agencies, have always continued to assist the Somali people even in the most difficult years.

The Somali population was the great victim of this story, but it has shown its resilience in all these difficult years and also its Diaspora, in many countries of the world, has been able to maintain a close link with the motherland, providing with its 'Remittances' a life-line for the population and the Somali economy. Many Somalis actually often returned and invested their capacity and savings in the country.

In Somalia, efforts to lead the country out of the maelstrom of its problems continue nowadays and everyone's hope is to one day unify the country into a federal state that recognizes the uniqueness of various parts of the country, decentralizing power and reconnecting it to that part in the northwest

which for many years has managed to guarantee its citizens good levels of stability and peace, perhaps constituting a model for the rest of the country for a peaceful federal Somalia.